

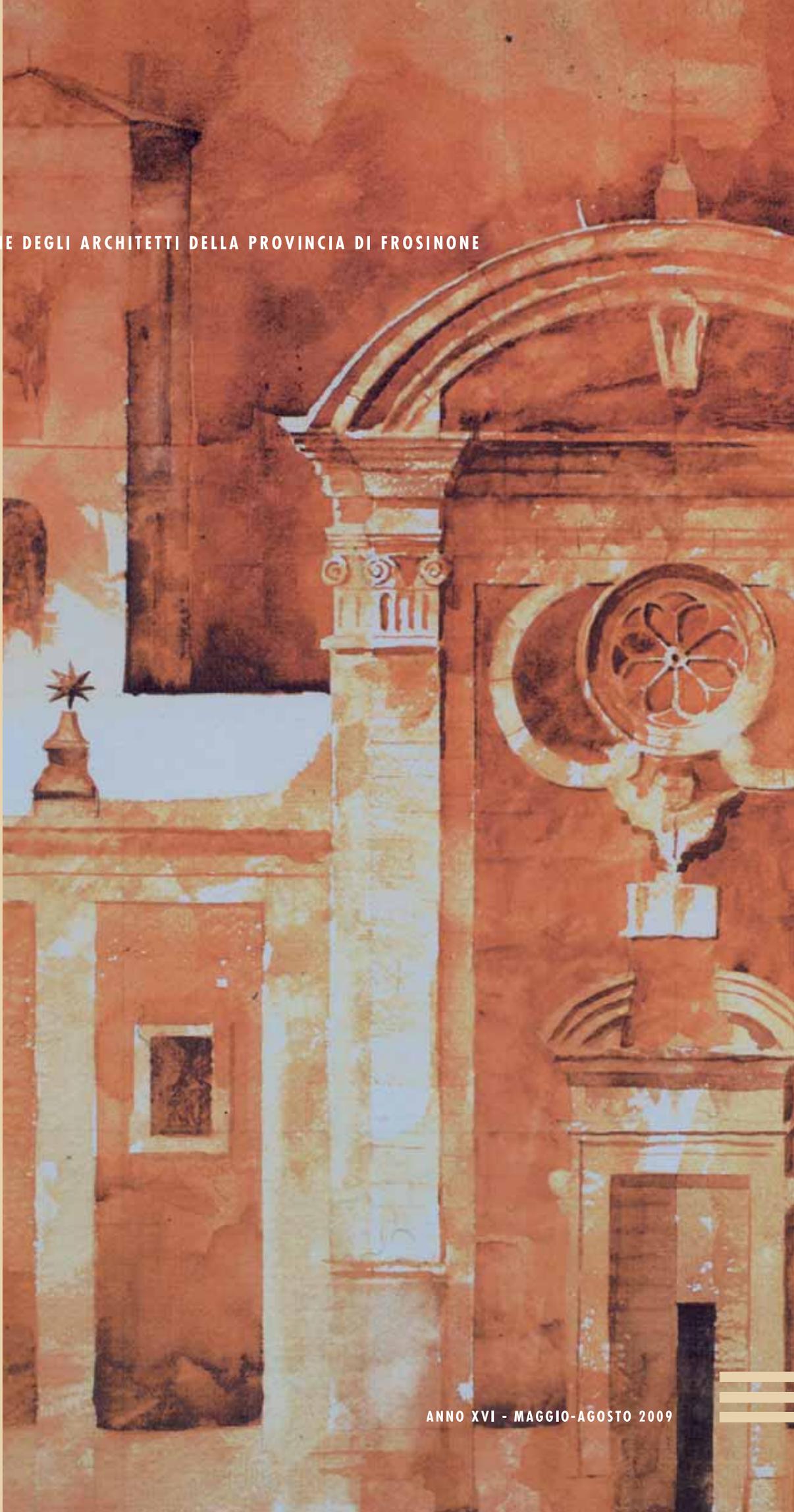
20

PERIODICO DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI DELLA PROVINCIA DI FROSINONE

TERRETTORI

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - DRCEB-Frosinone

ANNO XVI - MAGGIO-AGOSTO 2009



TERRITORI

Quadrimestrale dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Frosinone
Reg. Tribunale di Viterbo n. 408 del 31/05/1994

maggio-agosto 2009 - anno XVI - n. 20

S O M M A R I O

EDITORIALE

Centri storici e minaccia sismica Giovanni Fontana pag. 2

TERREMOTI

L'Aquila città d'Europa
Intervista ad Antonio Gasbarrini Giovanni Fontana pag. 4

TESI DI LAUREA

La grande centralità delle città di fondazione
dell'Agro Pontino Laura Fabriani pag. 13

L'ARCHITETTURA E LA STORIA

Sabaudia: una storia lunga 75 anni Luigi Bevacqua pag. 18

DETTAGLI

L'architettura della "differenza" Massimo Terzini pag. 25

ARCHITETTURA E FOTOGRAFIA

Le poetiche del ferro in architettura Gio Ferri pag. 29

IL TERRITORIO E LA STORIA

Canterno, il lago che non c'era Gaetano De Persiis pag. 34

Le mura megalitiche del Lazio meridionale
Archeologia tra storia e mito al Complesso del Vittoriano Daniele Baldassarre pag. 42



In copertina: Massimo Terzini, S. Maria Salome, Veroli (particolare)

Direttore responsabile
Giovanni Fontana

Comitato Scientifico Redazionale

Daniele Baldassarre
Luigi Bevacqua
Francesco Maria De Angelis
Alessandra Digoni
Giovanni Fontana
Wilma Laurella
Stefano Manlio Mancini
Giorgios Papaevangelou
Maurizio Pofi
Alessandro M. Tarquini

**Responsabile Dipartimento
Informazione e Comunicazione**
Francesco Maria De Angelis

Segretaria di redazione
Antonietta Droghei

Impaginazione e grafica
Giovanni D'Amico

Stampa
Tipografia Editrice Frusinate
03100 Frosinone - via Tiburtina, 123

Coordinamento pubblicità
D'Amico Graphic Studio
03100 Frosinone - via Marittima, 225
tel. e fax 0775.202221
e-mail: damicogs@gmail.com

ORDINE DEGLI ARCHITETTI, PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI FROSINONE

Presidente: Bruno Marzilli
Vice Presidente: Dario Giovini
Vice Presidente: Alessandro Tarquini
Segretario: Francesco Maria De Angelis
Tesoriere: Gilberto Venditti
Consiglieri: Lucilla Casinelli
Stefano Celani
Maurizio Ciotoli
Giulio Mastronardi
Pio Porretta

Consigliere Junior: Adamo Farletti

Segreteria dell'Ordine
03100 Frosinone - piazzale De Matthaeis, 41
Grattacielo L'Edera 14° piano
tel. 0775.270995 - 0775.873517
fax 0775.873517
sito Internet: www.fr.archiworld.it
e-mail: architettifrosinone@archiworld.it

Centri storici e minaccia sismica

di Giovanni Fontana

Antonio Gasbarrini, critico e storico dell'arte aquilano, ora "naufrago" sulla costa teramana, che ci ha rilasciato l'intervista che pubblichiamo in apertura, ci ha fornito preziose indicazioni bibliografiche sui terremoti che hanno sconvolto in passato la città dell'Aquila.

«La *Cronica rimata* [della città dell'Aquila, dalla sua fondazione del 1254 al 1362] fu scritta da Buccio di Ranallo, nato nella città federiciano sul finire del Duecento da genitori provenienti da *Poppetlum*, l'attuale Coppito, proprio dove il Governo italiano ha organizzato il G8.

Buccio fu testimone oculare del terremoto che nel 1349 distrusse la città e fece contare 800 morti: "Corria li annjs Dominj annj mille trecento / e più quaranta nove, credete ca no mento, / quando fo lu terramoto / e questo desertamento; / e quillj che moreroci, Dio li abia a salvamento". La sua descrizione del "desertamento" della città evoca in modo impressionante tutto il *pathos* che sei secoli e mezzo dopo sarebbe scaturito dalla tragedia del 6 aprile: "Quando le case cadero / fo tanta polverina, / no vidia l'uno l'altro quella matina; / multi ne abe a ucidere senza male de ruina: / ben se llij de' conoscere la potenza divina".

Castigo divino per antonomasia, il terremoto di quel 1349 durò poco più di 9 settimane e fu affrontato con l'intelligenza dovuta: "No iacevamo in case ma le logie [baracche] facemmo, / più de nove semmane pur da fore iacemmo; / più friddu assai che caldo / in quillo tempo avemmo / e de nostri peccatj pochi ne penetemmo".

Un altro cronista aquilano, Francesco d'Angeluccio di Bazzano, nelle *Cronache delle cose dell'Aquila* descrive con vivido realismo le varie scosse dell'altro terremoto abbattutosi sulla città poco più di un secolo dopo, mettendo però in

evidenza lo strettissimo rapporto di causa ed effetto tra la distruzione parziale delle abitazioni nelle prime scosse e quella definitiva: "E a di 17 de Dicembre 1461, a ore 8 de nocte, revenne uno terramoto bono granne che tutcte le persone, ch'erano rannate a casa retornarono a fare le logie, come aviano facte da prima. E cascarono paricchie case da quelle ch'erano contaminate dallu primu terramoto e lle persone tutte stanno con gran paura".

Il terremoto, iniziato il 27 novembre terminerà ai primi di gennaio, dopo di che "tucti li omini sono retornati ad avetare [abitare] in le loro case".

Mentre gli aquilani dei tempi di Buccio di Ranallo e di Francesco d'Angeluccio di Bazzano, poterono rientrare in una città più bella e più ampia di prima (città poi nuovamente distrutta nel terremoto del 1703, ma ostinatamente riedificata), buona parte degli attuali discendenti non conoscono ancora il loro ingrato destino.

La descrizione dell'altro terribile terremoto del 1703 (con migliaia di morti), da parte dello storico Antinori, ci aiuta a capire — in uno dei passi salienti — come fu impossibile, all'epoca, ricostruire fedelmente la città distrutta, riedificata prevalentemente con le macerie, e perciò meno bella e grande: "Dopo questo orrido disastro, la città nuovamente ricostruita non poté rappresentare più l'antica. La fisionomia dell'Aquila fu cambiata, le sue alte torri o scomparse o ricostruite più basse, i suoi grandi palazzi o scomparsi anch'essi o riedificati più piccoli e con moderna architettura. Questa città bisogna immaginarsela ricostruendola con la fantasia coi pochi avanzi di quella distrutta".

In effetti confrontando visivamente questa descrizione della città ricostruita *ex novo* nei primi del

Settecento (vale a dire L'Aquila che avevamo conosciuta, ammirata ed amata fino al 5 aprile) con la città analiticamente dipinta con tutte le sue chiese, piazze, fontane, palazzi, mura di cinta e porte da Paolo Cardone nel Gonfalone (1572) fortunosamente e fortunatamente recuperato dalle recenti macerie del Castello Cinquecentesco, si può percepire abbastanza bene "la riduzione di scala" urbana subita. Riduzione ora tristemente in atto, che svuoterà (chissà per quanti anni!) la città capoluogo di una buona parte dei suoi abitanti. A fronte di tale riduzione sarà incrementata giocoforza la dispersione fuori dalla cinta urbana. E dire che gli statuti medioevali della città vietavano la costruzione di case fuori le mura, come ricorda puntualmente l'architetto matematico Pico-Fonticulano nella sua cinquecentesca *Descrizione di sette città illustri d'Italia*: "Non ha palazzi attorno, perciò che per un statuto fatto a tempo delle discordie e nemicizie civili, si vieta agli aquilani il quivi habitar con le famiglie". Invece ora, per una perversa, vendicatrice Nemesis, il nucleo più consistente delle casette antisismiche costruite tutte *extra moenia*, sta spuntando proprio a Bazzano, la terra del nostro cronista Francesco D'Angeluccio».

La cosa che più angoscia di fronte a questo terremoto è sapere che per i centri storici, in Italia, si sta facendo poco e niente, mentre si continua con immutata "voracità" ad impegnare aree libere con nuovi interventi. In Italia in quindici anni è stata cementificata una superficie pari a quella della regione Abruzzo e della regione Lazio messe insieme; mentre devitalizzazione e spopolamento, incuria e degrado hanno continuato e continuano a colpire la maggior parte dei centri, talora irrimediabilmente. È vero che alcune comunità,

più sensibili, hanno adottato particolari provvedimenti di tutela, ma, purtroppo, nella generalità dei casi mancano strumenti efficaci. In tema di terremoto, per esempio, con la direttiva P.C.M. del 12 ottobre 2007 si pone attenzione alla valutazione e riduzione del rischio sismico del

patrimonio culturale, con riferimento alle norme tecniche per le costruzioni. Il documento fornisce indicazioni per definire l'azione sismica, in relazione alla pericolosità del sito, alle caratteristiche della struttura e alla destinazione d'uso del singolo manufatto. Bene. Ma i centri storici nella loro complessità (e fragilità) strutturale quando saranno presi in considerazione? Sembra impossibile, eppure negli ultimi anni perfino i temporali di portata appena fuori dell'ordinario falcano le loro vittime.¹ La Carta di Gubbio, nel 1960, stabiliva che i centri storici sono monumenti in sé, imprescindibili dal suo contesto sociale. In realtà essi costituiscono la più grande ricchezza della nazione. Ecco, allora, che le attività di salvaguardia e di recupero acquistano un valore fondamentale ed assoluto. In quest'ottica, l'urgenza della rivitalizzazione del centro urbano dell'Aquila, visto come complesso monumentale unitario, riveste valore fortemente e universalmente emblematico.

1. Mentre la rivista è in composizione registriamo la tragica notizia del nubifragio di Giampileri e Scaletta Zanclea.



Il terremoto che colpì il Regno di Napoli il 30 luglio 1627 in una stampa di Giovanni de Poardi (Roma, 1627).

di Giovanni Fontana

Nel numero scorso abbiamo pubblicato un'intervista ad Antonio Gasbarrini, storico e critico d'arte aquilano, editore e gallerista, *Art Director* del "Centro Documentazione Artepoesia Contemporanea Angelus Novus", fondato nel 1988 a L'Aquila, per parlare del suo lavoro *Branconio e Raffaello. Amici nella vita e nell'arte*, un libro che rivela l'intreccio, particolarmente

L'AQUILA CITTÀ D'EUROPA

Intervista ad
Antonio Gasbarrini

significativo per gli studi artistici, tra la vita di Raffaello Sanzio e quella di Giovanni Battista Branconio dall'Aquila, umanista stimatissimo ai suoi tempi, che ricoprì numerosi incarichi sotto Leone X. Il volume offre un interessante spaccato di storia aquilana, che viene riletta secondo ampi registri nazionali ed internazionali. Quell'intervista fu rilasciata prima dei tragici avvenimenti del 6 aprile scorso. Conoscendo l'attaccamento di Antonio Gasbarrini alla sua città, ci è sembrato giusto tornare su quei luoghi, così profondamente feriti, per raccogliere una testimonianza appassionata ed autorevole, ma soprattutto, di prima mano, completamente estranea al sistema mediatico.

Gasbarrini, profondo conoscitore di genti e di pietre, ha abitato a Porta Napoli, poi in via XX Settembre e in via Pescara, ora risiede a Pianola, dove aveva già abitato in passato, a circa tre chilometri da Porta Napoli; il suo Centro di Documentazione, sede delle edizioni "Angelus Novus", con l'annessa galleria e l'archivio d'arte, era in via Sassa 15, a pochi metri da piazza Duomo. Di tutto ciò resta ora un cumulo di macerie.

- Antonio, tu sei un aquilano a tutto tondo: sei nato all'Aquila, ci vivi e la conosci nei dettagli; in particolare hai una conoscenza profonda della sua storia dell'arte e delle sue vicende umane. Il terremoto ha straziato

Il valore delle architetture e la loro molteplicità, riassunta nella figura simbolica del numero 99, qualificano il centro storico e lo rendono idoneo ad essere accolto come patrimonio dell'umanità e dell'Unesco

questa città, ne ha messo a nudo le ossa. Delusi dalla superficialità mediatica, ormai endemica nella nostra nazione, ci rivolgiamo a te per ascoltare parole diverse, più dirette, più sentite, ma anche più informate, visto che dal giorno del terremoto non hai fatto altro che osservare, studiare, indagare, affrontando con passione i vari aspetti che compongono il quadro di questa tragedia. Qualcuno ha voluto parlare di tragedia annunciata. Tu cosa pensi in proposito?

- Sì, aquilano a tutto tondo (ma anche cittadino europeo a pieno titolo), ho intravisto non solo negli occhi, ma anche nella lacerata anima di un'intera comunità sradicata, i nerastrì bagliori di

una morte civile annunciata: dai terremoti prima (perché di terremoti si è trattato e si tratta, non già di innocui sciami sismici) e dagli spot lanciati, poi, dalle macerie ancora imbevute di polvere e sangue.

Per la verità, avevo sottovalutato le decine e decine di incursioni nei mesi più recenti, come quella del 30 marzo 2009, vero e proprio "preavviso di sfratto" dato dal terremoto, a distanza di una sola settimana, all'intera città. A mia scusa posso, e devo chiamare in causa, il fior fiore di "cervelli scientificizzati" radunati a L'Aquila dalla Protezione Civile, i quali alcuni giorni prima dell'infausta visita del sisma, avevano solennemente sentenziato come le scosse senza fine, in atto da qualche mese, non dovessero destare alcuna preoccupazione: gli aquilani tutti, potevano (come in modo autonomo aveva già deciso il sottoscritto) dormire sonni tranquilli tra le loro amichevoli lenzuola.

- Certo, col senno del poi, è più facile esprimere un giudizio. Bisogna, però, convenire che, forse, un tipo di informazione diversa, certamente ben ponderata ed equilibrata, avrebbe potuto sortire effetti utili. Secondo te, come si è rapportato all'evento il sistema dell'informazione? Non sarà stato troppo rassicurante?

- In realtà non si sentivano tran-



1



2

quilli né le migliaia e migliaia di aquilani (che da tempo passavano le loro insonni notti fuori di casa tentando di dormire in



3

posti in uno scantinato di quell'Ospedale Maggiore voluto e fatto costruire da Giovanni da Capestrano nella seconda metà del Quattrocento (a stretto rido della Chiesa di S. Bernardino divenuta poi famosa in tutta l'Europa del tempo e fino ai nostri giorni per la splendida facciata progettata da Cola dell'Amatrice), andava a caccia del gas radon, uno dei più probanti precursori-messaggeri del terremoto. I dati rilevati nelle

macchina), né tanto meno l'oscuro ricercatore Giuliani (Giuliani, chi è costui?) il quale con i suoi moderni alambicchi

apparecchiature inventate da Giuliani, unica Cassandra inscoltata, non promettevano nulla di buono.

- *E nonostante questi segnali come hai potuto continuare a dormire sonni tranquilli?*

- Il terremoto lo avevo conosciuto sin da quand'ero bambino. Lo chiamavo e lo chiamo ancora Mr. T. Me lo aveva presentato mia madre. Anche se invisibile, non era difficile individuarlo. Il più delle volte si faceva preannunciare da una specie di tuono. Poi, chissà perché, cominciava a far muovere lampadari, cadere bottiglie e bicchieri, e, soprattutto, danzare il letto. Proprio sul letto, mia madre mi aveva insegnato il trucco per non aver paura di quel cane capace di abbaiare, mettere un po' di disordine qua e là, per poi andarsene in punta di piedi come un ospite indesiderato: «Conta fino a dieci e vedrai: tutto, o quasi, tornerà come prima!». Il sortilegio, fino al 6 aprile e nell'arco temporale di una dozzina di lustri (per dirla con il gergo furbastro di alcuni protagonisti della *Fontamara* siloniana), era sempre riuscito. Per queste ragioni il terremoto, la decina di volte che era venuto a trovarci a L'Aquila, non mi aveva mai spaventato più di tanto. Lo avevo trattato sempre alla stregua di un compagno di scuola antipatico quanto si voglia, ma con cui in un modo o nell'altro bisognava convivere. Né mi era mai passato in mente di scappare fuori ogni volta che si presentava (come facevano tutti i vicini di casa urlando ed in preda al panico).

- *Ma il 6 aprile sarai anche tu uscito fuori di casa urlando in*

preda al panico come i tuoi vicini di casa?!

- Niente affatto. Con la mia consueta *nonchalance*, anziché precipitarmi fuori come avevo saggiamente fatto i vicini di casa, ero tutto indaffarato a raccogliere bicchieri e piatti rotti, ad accatastare libri su libri, allorché la voce spezzata di mia figlia proveniente dall'esterno, invocava la mia uscita. Appena raggiunta, la scena non mi quadrava: mia figlia terrorizzata, piangeva a dirotto. Era venuta con la macchina dal centro storico (io abito a Pianola, che dista circa tre chilometri dalla più vicina porta di accesso alla città, Porta Napoli). Era in pigiama, scarmigliata e senza scarpe. Il viso terreo dava conto del suo stato di choc. Cosa le era accaduto? Una sua frase, incomprensibile ed inattendibile al momento e che poi, invece, avrebbe avuto tutto il suo greve peso, mi sembrava inverosimile: «Pa', L'Aquila non c'è più!». «Che stai vaneggiando?». «L'Aquila non c'è più!». A distanza di qualche giorno ricordava solo tre particolari: il cielo rosso, la puzza di gas e la polvere.

- *Posso ben immaginare come possa averti colpito la secchezza tragica di una comunicazione come quella di tua figlia.*

- L'opinione pubblica nazionale ed internazionale, dopo tanti giorni da quella mortifera notte senz'alba, non conosce né le quotidiane tribolazioni delle decine di migliaia di aquilani ammucchiati nelle tendopoli, né tanto meno la finta tranquillità di quelli approdati, come storditi naufraghi, sulla costa. Nella disabitata città fantasma — rossa per la vergogna causata

dalle manipolazioni massmediatiche — quasi nessuno (aquilani compresi) sa più nulla di quelle disordinate catoste di pietra che “furono”, nel loro inimitabile rosato splendore, chiese, palazzi, case, fontane messe per prime su (nel corso di circa otto secoli) dagli avi provenienti dai 99 castelli, fondatori della prima città federata d'Europa. Già! Perché L'Aquila sveva di Federico II e Corrado IV, divenuta poi angioina e successivamente caduta sotto la dominazione spagnola, ha sempre respirato quell'aria poliglotta “scritta” ancor oggi nelle sue vie e palazzi (Corso Federico II, Via e Piazza Angioina, Via ed Arco dei Francesi, Palazzo di Margherita d'Austria, ecc.) il cui acme, a livello urbanistico-architettonico, può essere ancora individuato nella sconquassata fortezza spagnola, prezioso scrigno di quell'invidiabile Museo Nazionale d'Abruzzo pressoché distrutto dal furibondo sisma del 6 aprile. Le mura medioevali della città, cingenti ancor oggi quello che “fu” uno dei più suggestivi centri storici italiani ed europei, sono anch'esse crollate in più punti, ma il loro ampissimo perimetro (evocato nella pianta cinquecentesca della città disegnata dal matematico architetto Pico Fonticulano, e che a sua detta superava quello di Napoli) ha, alla fin fine, resistito a quella tremenda botta che non ha risparmiato, *extra moenia*, gli altri mini-centri storici satellitari delle frazioni, paesi e borghi vicini, pieni di capolavori su capolavori medioevali, rinascimentali e barocchi messi così duramente alla prova.

- *Conosciamo L'Aquila come una città profondamente legata alla*

sua storia e orgogliosa delle sue architetture. Tu ricordavi i 99 castelli degli avi. Un numero intor- no al quale si è coagulata la tradizione (non sappiamo fino a che punto storica o mitica) delle 99 chiese, delle 99 piazze, delle 99 fontane simbolicamente collegate alle 99 cannelle della misteriosa fontana dei 99 mascheroni, che ricorderebbero i 99 fondatori della città forse chiamati dallo stesso Federico II a compiere un'impresa socio-urbanistica per quei tempi di enorme difficoltà tecnica ed economica. Un numero che fino al 5 aprile rappresentava simbolicamente l'integrità della città. Il giorno dopo questo non era più vero. Oggi, purtroppo, non ha corrispondenza reale: chiese crollate, fontane abbattute, piazze impraticabili. Il terremoto ha aggredito quel simbolo numerico, testimone di unità nella molteplicità, traccia di antiche convergenze rinsaldate nel tempo nelle pietre. Ora la sua valenza ci appare depauperata sul piano materiale, ma sono sicuro che il suo pieno significato è ben saldo nel cuore della gente. Sbaglio?

- Per capire a fondo la gravità d'una tragedia, fino qui recitata spesso come melodramma, occorrerà girovagare, all'interno del centro storico, tra le visibili rovine del “centro antico” coincidente grosso modo con il nucleo urbanistico medioevale dei Quattro Quarti: quasi nulla è stato risparmiato dalla furia devastatrice scatenata dalla maledetta manciata di secondi scattati alle 3 e 32 e dalla successiva distruzione in progress verificatasi con le centinaia e centinaia di scosse tuttora in corso. Quel “centro antico”, ora irrimediabilmente sfregiato, che



4



5



6

le pauperistiche risorse finanziarie messe a disposizione dal governo o le cervellotiche, penalizzanti norme sancite nella legge appena approvata alla Camera, rischiano di "assassina-

re" una seconda volta! Un solo esempio per tutti. A parte le emergenze architettoniche di pregio artistico (basti pensare al centinaio di chiese), il tessuto urbano del solo "cen-

A pagina 5:

1. Chiesa del Suffragio in Piazza Duomo;
2. Una strada del centro storico**;
3. Voragine nel bosco di S. Giuliano.

In questa pagina:

4. Hotel Duca degli Abruzzi**;
5. Zona Piazza Palazzo**.
6. Corso Federico II**.

* Foto di Antonio Gasbarrini.
** Foto scattate il giorno dopo il terremoto (7/4/2009).

tro antico" è costituito da circa mille palazzi e da altre migliaia di case costruite nel corso dei secoli senza alcuna soluzione di continuità lungo l'asse portante di vie e vicoli (e perciò ognuna avente i muri comuni con quella confinante). Giuridicamente coesistono quasi sempre in una stessa unità architettonica pluribabitativa, appartamenti in cui la proprietà può essere ricondot-



7



8



9



10

- 7. Piazza Duomo*;
- 8. Consorzio Agrario nei pressi delle mura medioevali (Stazione ferroviaria)**;
- 9. Una strada del centro storico**;
- 10. Quartiere S. Pietro**.

ta, contemporaneamente, “alla prima casa” o “alla seconda casa”; inoltre il proprietario può essere residente o non residente. Aver previsto nella legge ricordata il rimborso a fondo per-

duto solo per i cittadini aquilani residenti ed unicamente per la prima casa, significa aver “decretato” (questa volta sì) la morte della città, in quanto quegli stessi palazzi e case (aventi

peraltro un tasso di distruzione differenziato), non saranno tecnicamente ricostruibili per le ragioni accennate. C’è di più. Le risorse finanziarie necessarie per il ripristino integrale del “centro antico”, saranno immensi: infatti, una cosa è mettere a norma (antisismica) un appartamento moderno, altra cosa è intervenire sulle stratificazioni architettoniche di un tessuto urbano plurisecolare.

Se questo è, come è, l’ancor “traballante” sfondo urbanistico d’una città moribonda, quale sarà l’immediato destino dei suoi 70.000 abitanti? Sfumata nel nulla la *boutade* della *New town*, si è via via passati alla promessa sistemazione (entro novembre) di circa 13.000 concittadini in “provvisorie” 3.000-4000 cassette lignee, da un giorno all’altro diventate (con un colpo di bacchetta magica), in cemento a due-tre piani, disseminate in una ventina di aree gravitanti prevalentemente attorno alle preesistenti frazioni. Tanto per fare un solo esempio, a Cese di Preturo si passerebbe dagli attuali 300 abitanti a 1.800: quali saranno i servizi sociali messi a loro disposizione? Avremo una ventina di ghetti di sfollati? Per quanto tempo? All’appello, comunque, mancano 57.000 abitanti: chi sono ed in quale parte della città vivevano? Dove andranno? Una buona parte dovrebbe rientrare nelle case dichiarate agibili (al momento non riguardano il centro storico, né tanto meno il “centro antico”); ad esser ottimisti circa 20-25.000 persone. E le altre 25.000 come, dove e per quanto tempo saranno sistemate in alloggi di fortuna, in residence o in alberghi, in attesa della ricostruzione

delle loro abitazioni? Un'ultima domanda per tutte: quale sarà la futura qualità della vita, nei prossimi anni, di questi 70.000 "sfortunati", privati oltre che dei loro beni, di servizi essenziali legati all'istruzione, alla salute, alla giustizia, al tempo libero e via dicendo?

- Si tratta di un quadro veramente inquietante. Qui i numeri assumono un valore realmente drammatico. Quale potrebbe essere, secondo te, la strada da intraprendere?

- Solo un illuminato progetto di lungo, ampio respiro, affidato alla responsabilità creativa di urbanisti, architetti, ingegneri, geologi, sismologi, storici dell'arte, restauratori ed altre figure professionali di elevata competenza reclutati a livello italiano, europeo ed internazionale (con il concorso di idee delle intelligenze e delle comunità locali, s'intende) potrà garantire un'adeguata soluzione ad un problema di estrema complessità, affrontabile moltiplicando per varie volte le striminzite ri-



11



12



13

11. Chiesa di S. Giuseppe dei Minimi in via Sassa*;
12. Il tempestivo puntellamento di una chiesupola in zona Martini*;
13. Via Sassa*.

sorse finanziarie stanziare con il decreto legge. Se gli euro disponibili in bilancio per la "posticcia ricostruzione di cartapesta" sono più che scarsi, si istituisca subito un'imposta di solidarietà

nazionale (mettendo le mani non già nelle tasche degli italiani, ma facendo leva sui loro pulsanti cuori), coinvolgendo inoltre *in primis* la Comunità europea ben oltre gli interventi finan-

ziari promessi (circa 500 milioni di euro). Inoltre (ed è bene che si sappia e traduca in tutte le lingue in un auspicabile sito internazionale aggiornato *on real time*), una delle fondamen-

tali parole d'ordine, potrebbe ben essere: *L'Aquila città d'Europa / L'Aquila patrimonio dell'umanità e dell'UNESCO*. Detto in altri termini, L'Aquila, per quelle che sono "ancora e nonostante tutto", le sue impareggiabili bellezze naturalistiche, urbanistiche, architettoniche ed arti-

festate) farà uscire definitivamente gli aquilani da quel tremendo, sfigato girone dell'inferno in cui sono stati, per una cattiva, quanto malefica sorte, confinati.

- *Il patrimonio storico-artistico costella la città e la caratterizza.*

se stessi, non solo dagli abitanti fuggiti in ogni dove, ma dall'approccio inadeguato di chi, a livello istituzionale, avrebbe dovuto provvedervi con la tempestività richiesta dalla gravità del caso: stiamo ovviamente parlando del Ministero per i Beni Culturali, della Regione Abruzzo per quanto di sua competenza, dei vertici della Protezione civile per la carente strategia di "salvaguardia preventiva" sino a qui "non" messa in cantiere. A dire fino in fondo la verità, i puntellamenti, sino a qui effettuati con l'apporto determinante dei Vigili del fuoco che hanno perso anche la vita per mettere in salvo prevalentemente chiese (più d'una senza alcun valore artistico, ma esclusivamente devozionale), hanno manifestato un oggettivo trattamento diversificato tra i beni appartenenti al patrimonio "storico-ideologico" di uno Stato estero — la Città del Vaticano — e quelli non destinati al culto facenti capo allo Stato italiano, alle comunità locali ed ai cittadini aquilani. Né l'ottimo intervento d'imbracatura sul traballante Castello cinquecentesco o su qualche altra emergenza artistica di pregio, com'è avvenuto per la cupola del Valadier (Chiesa del Suffragio) e per la Chiesa di S. Giusta a Bazzano, va ad inficiare il mio amaro ragionamento di fondo. Benvenute, ovviamente, sia le armature in legno o in metallo già predisposte per gli edifici religiosi e per gli altri monumenti caratterizzati da una forte valenza architettonico-artistica (com'è facilmente riscontrabile per i "44 gioielli" già adottati o in corso di adozione da parte di Paesi stranieri disponibili a finanziarne l'integrale recupe-



14

14. Piazza della Repubblica**;
15. Castello Cinquecentesco**.



15

stiche, non appartiene esclusivamente né agli aquilani, né agli abruzzesi, né tanto meno agli italiani, ma all'Europa ed al mondo intero. Solo una congiunta solidarietà nazionale ed europea corroborata da risorse aggiuntive provenienti dal gettito fiscale (e giammai l'autarchica e provinciale *italietta* del "ghe pensi mi" o l'emozionale partecipazione degli italiani tutti, con le pur lodevoli iniziative di sostegno sino a qui mani-

Ovviamente, non è pensabile (tantomeno ripensabile) la città dell'Aquila senza i suoi beni culturali. E di questo sono perfettamente coscienti i suoi abitanti, stando almeno alle testimonianze dirette di numerosi amici e parenti che io stesso ho in questa città. Al momento, quali provvedimenti sono stati presi per tutelare le emergenze architettoniche?

- Ad oltre due mesi e mezzo dal sisma, quasi nessuno dei circa 1900 palazzi di pregio artistico sottoposti al vincolo ed alla tutela delle Soprintendenze è stato protetto con tempestivi interventi di puntellamento. Stessa brutta sorte hanno subito le altre migliaia di palazzetti e case di civile abitazione abbandonati a

QUESTIONI DI AGIBILITÀ

ro), sia ogni altro intervento finanziario pubblico che dovrà necessariamente profilarsi all'orizzonte.

- *Da quello che dici la situazione appare di una gravità estrema. Se così stanno le cose si potrebbe addirittura correre il rischio di ulteriori crolli?*

- Purtroppo il centro storico della città dell'Aquila continua a cadere a pezzi giorno dopo giorno, non certamente per un cinico destino. Il forte rimbombo avvertito a Piazza Duomo l'altro ieri (19 giugno) proveniente dalla vicina zona della Chiesa di S. Marciano, segnalava anche ai sordi l'ennesimo crollo d'un altro palazzo. Le centinaia e centinaia di scosse forti susseguitesesi da quel nefasto "lunedì Santo" (si fa per dire) del 6 aprile, hanno aggravato a volte in modo irrimediabile, la precaria situazione di instabili mura, pareti, pavimenti, tetti, soffitti, ora cascanti da tutti i lati, anche a causa delle insistenti piogge verificatesi, facendo così da detonatore al successivo sfarinamento del manufatto.

- *L'autunno arriverà presto. Chiedersi cosa succederà durante l'inverno e quali saranno gli effetti delle gelate sono domande retoriche. Come retorico ed inopportuno sarebbe chiederti cosa senti dentro e quali sono le tue preoccupazioni immediate. Preferisco domandarti se ti sei fatto un'idea dei tempi necessari occorrenti per un ritorno alla normalità, ammesso che si possa attingere rapidamente a finanziamenti congrui.*

- Le verifiche di agibilità in corso nel cuore urbano della città, che ha pressoché smesso di battere in vari quartieri disastriati (per

Su "Il Capoluogo d'Abruzzo", quotidiano web degli aquilani, in data 12 settembre 2009 è apparsa una nota dell'Arch. Gianlorenzo Conti, Presidente all'Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia dell'Aquila, circa la "dichiarazione in corso d'opera di agibilità sismica totale o parziale" [Circolare Protezione Civile n. 44170 del 10.09.2009].

Ne riportiamo alcuni stralci.

Sulla stampa odierna è apparsa la notizia della pubblicazione della Circolare [...] con la quale, al fine di accelerare il rientro della popolazione negli immobili danneggiati dal sisma, è possibile effettuare tale rientro prima e/o durante i lavori sulla base di una certificazione di responsabilità da parte dei professionisti.

Premetto che il presente documento costituisce una riflessione personale dato che la rapidità degli eventi non ha consentito una consultazione con gli iscritti all'Albo (cosa che avverrà con un'assemblea generale [...]).

La sorpresa, a mio modesto parere, [è] legata ai seguenti aspetti:

- *fallimento in termini numerici del progetto C.A.S.E.;*
- *presa d'atto delle complessità procedurali messe in atto per la redazione e verifica delle progettazioni (Fintecna/ReLuis/Cineas);*
- *presa d'atto delle problematiche connesse alla tardiva pubblicazione del prezzario avvenuta il giorno 8 settembre, nonché delle tardive emanazioni della modulistica, del manuale ReLuis, ecc.*

In oltre cinque mesi noi che siamo i protagonisti principali della ricostruzione non abbiamo mai avuto il piacere di stringere la mano al Commissario Bertolaso.

Abbiamo avuto un solo incontro con De Bernardinis per ascoltare promesse poi non mantenute. Non siamo mai stati coinvolti in alcuna scelta che riguardasse il nostro territorio e mai coinvolti in alcuna programmazione o progettazione ed oggi, invece, siamo chiamati a redigere atti di una responsabilità inaudita quale quella di certificare la sicurezza dei cittadini all'interno di immobili non riparati. Chi si è assunto delle responsabilità le deve portare fino in fondo. La Protezione Civile ha etichettato le nostre case (A-B-C ecc.) ed alla stessa compete la responsabilità delle certificazioni per il rientro nelle abitazioni.

Come mai ci si accorge solo oggi che non è possibile garantire il rientro prima della stagione invernale?

Come mai provvedimenti snelli non sono stati presi prima sentendo gli Ordini Professionali?

Una scelta corretta poteva essere quella di consentire l'avvio dei lavori nelle more di approvazione dei progetti, documentando il tutto all'interno di una perizia di assessment.

Il mio intervento non deve essere assolutamente inteso come un ostacolo al processo di rientro ma la base per una rivisitazione del provvedimento che mi lascia sconcerato!

I criteri della Circolare sembrano essere emanati da chi non ha mai vissuto un cantiere edile; da chi non ha mai effettuato dei lavori, anche di semplice tinteggiatura, entro la propria abitazione. Provate ad immaginare lo stato di sicurezza dei cantieri condominiali con la presenza contemporanea di diverse imprese. Come si può pensare di vivere negli appartamenti mentre si stanno svolgendo i lavori sul corpo scale o mentre le varie ditte stanno operando all'interno delle singole unità immobiliari? [...]

Questa volta non ci sto! Che ognuno si assuma le proprie responsabilità!.

Successivamente si è svolta l'assemblea straordinaria degli iscritti all'Albo e il 21 settembre "Il Capoluogo d'Abruzzo" ne ha fornito un resoconto, da cui riportiamo stralci:

[...] l'attività professionale degli architetti deve essere attenta alla predisposizione di atti di responsabilità ma tesa all'obiettivo comune di "non ostacolare il rientro nelle abitazioni" [...]. L'Assemblea ritiene in particolare che la "dichiarazione di agibilità" debba essere valutata caso per caso e limitata alle situazioni dove è garantita la piena incolumità dei cittadini in ragione dello stato dell'immobile e del fatto che ci si trova ancora in una fase sismica attiva, per questi motivi secondo l'Ordine degli Architetti della Provincia dell'Aquila la Circolare deve essere modificata in modo da prevedere:

- *esclusione degli immobili con esito "E";*
- *dichiarazione dei cittadini a rilasciare in futuro libero l'immobile durante l'attività di riparazione per i casi in cui la stessa è stata eseguita in parte o ancora da eseguire;*
- *assicurazione da parte della Protezione Civile, nei casi di cui al punto precedente, di temporanea diversa sistemazione abitativa per il tempo impiegato per la riparazione dell'immobile;*
- *predisposizione di un nuovo modello tipo di "dichiarazione di agibilità" controfirmato dalla Protezione Civile e con dichiarazione liberatoria dell'Ispettorato del Lavoro e ASL sul totale rispetto del DL 81/2008 e smi;*
- *possibilità da parte dei tecnici di redigere, nelle more di redazione ed approvazione dei progetti di riparazione, il "certificato di consegna ed inizio lavori in via di urgenza" e la "perizia-progetto in corso d'opera" da rendicontare, con pieno riconoscimento del buono contributo, ad ultimazione completa dei lavori stessi.*

L'Ordine degli Architetti, congiuntamente a quello degli Ingegneri, chiarisce inoltre in una nota che "Gli ordini, nel ruolo sociale che hanno sempre svolto, sono stati favorevoli al rilascio del certificato di agibilità parziale degli edifici, richiedendolo espressamente alla Protezione Civile e si sono adoperati per la modifica delle clausole contenute nello schema di certificazione, dove erano previste, a carico del Professionista, dichiarazioni che difficilmente potevano essere rilasciate". [...] "Il rilascio del certificato di agibilità per gli edifici classificati "B" e "C" potrà essere effettuato solo dopo l'esecuzione dei necessari lavori per mettere in sicurezza l'edificio, mentre non può essere rilasciato per gli edifici classificati "E" che presentano danni strutturali".

tutti S. Pietro e S. Domenico), stanno comprimendo, e di molto, le iniziali ottimistiche previsioni basate sulle sommarie diagnosi effettuate negli edifici periferici. Ci vorranno dai cinque ai dieci anni per riportare l'attuale stinto splendore del centro storico alla sua primitiva luminosità. Nell'immediato, due ineludibili questioni di fondo rimangono comunque aperte: i tempi necessari per porre in atto la salvaguardia invocata e le ingenti risorse finanziarie indispensabili per le propedeutiche operazioni di carpenteria, nonché per il recupero e la catalogazione delle macerie. Circa i tempi, al momento l'orologio della sventura è rimasto paralizzato alle 3 e 32, mentre la clessidra della rinascita, appena rovesciata, s'è subito ostruita di fronte all'estrema complessità dell'accaduto ed agli "zero euro" finora stanziati per queste necessità. Il labirintico dedalo di vicoli e vicoletti costeggiati spesso da Palazzi dalla mole imponente (penso a via S. Martino), renderà la vita difficile, molto difficile, a chi dovrà intervenire per evitare un malaugurato abbattimento o la completa ostruzione degli indispensabili spazi di scorrimento per camion, gru, ecc. La recentissima messa in sicurezza degli edifici fiancheggianti il centinaio di metri di Corso Federico II (può essere considerato tra i tratti di strada più larghi) è la cartina di tornasole delle più che complesse problematiche d'affrontare.

- I mass media hanno parlato e continuano a parlare (anche se ora con meno enfasi) di provvedimenti diversi che, almeno all'apparenza, non sembrano far riferimento ad un unico qua-

dro d'intervento. Non voglio pensare che sia così. D'altra parte, in casi come questi come si può non riferirsi ad un piano d'azione organico?

- Esigere l'elaborazione di un piano organico, che riduca al minimo gli inconvenienti accennati, non ci sembra un'idea peregrina: il blocco urbano soggetto agli interventi va unitariamente considerato alla stregua di un organismo vivente. L'improvvisazione sinora registrata dovrà essere immediatamente abbandonata. Tutti i dilettanti urbanisti, messisi autonomamente in campo con saccente quanto improvvida faccia tosta per la costruzione della ventina di *mini-towns* accerchianti il capoluogo, vanno tolti di mezzo a furor di popolo.

- Eppure in questi nostri anni non mancano certo gli strumenti adeguati per poter intervenire in modo corretto. La scienza e la tecnologia ci hanno messo a disposizione un patrimonio di conoscenze e di mezzi che garantirebbero esiti positivi in tempi relativamente brevi. L'importante è adottare le metodologie adatte. Si pensi alle attuali tecniche del restauro. Abbiamo registrato ottimi risultati in interventi di recupero strutturali (e non) realizzati a seguito di simili disastri. Penso ad Assisi.

- Sì, ma circa la metodologia da seguire per i futuri restauri, si prenda lezione dai gravissimi errori commessi in passato in moltissimi casi (la cementificazione con cui pietre e mattoni secolari sono stati disinvoltamente assemblati) e s'imbocchi decisamente, dove sarà possibile, la tecnica dell'anastilos, ovvero "l'arte di rialzare colon-

ne": «In architettura e, soprattutto, in archeologia è la tecnica con la quale si rimettono insieme, elemento per elemento, i pezzi originali di una costruzione distrutta, per esempio dopo un terremoto». Perciò i lenti, artigianali procedimenti del rimettere su, pietra su pietra e mattone su mattone — originali — da ricollocare nello stesso incrocio geometrico cartesiano, potranno garantire una ricostruzione fedele dell'architettura sventrata o crollata del tutto. Questo metodo presupponeva e presuppone una forte mobilitazione di risorse umane (giovani innanzitutto) già specializzate o formate *ad hoc*, in grado di trasformare pazientemente il caotico disordine delle macerie, del tutto abbandonate a se stesse come fossero repulsivi cumuli d'immondizia, in un potenziale e futuribile ordine facilmente conseguibile con l'apporto strumentale della grafica tridimensionale computerizzata. Detto in altro modo, partendo dalle immagini già disponibili del manufatto, prima che fosse sfregiato o maciullato dal terremoto, è possibile simulare sul computer la sua originaria volumetria fisica, nonché riplasmare, sin nei minimi dettagli, la sua tradizionale configurazione estetica.

- Insomma, da quanto mi sembra di capire, la strada da percorrere è molto lunga e tortuosa. Probabilmente tutta in salita. Ipotizzando un itinerario simbolico di 100 km, che distanza ritiene che sia stata finora percorsa?

- Mi sento solo di dirti che è stato sufficiente varcare l'*off limits* della "zona rossa" *intra moenia* (per arraffare come ladri, nei pochi minuti concessi

dai Vigili del fuoco, qualche straccio di memoria da quegli irricognoscibili ambienti familiari offuscati ora da lacrime in caduta libera), per vedersi sbattuto in faccia tutto lo sfacelo da cui è attornata la propria malconcia abitazione. Non c'è stato un solo fabbricato del centro storico della città-territorio (L'Aquila e sue frazioni) e dei comuni vicini ribattezzato dalla Protezione civile "zona rossa", che sia stato risparmiato da questa distruzione *in progress* aggravata da cause naturali sì, ma anche favorita dalla totale assenza di una qualsivoglia tutela post-scossa media 6,3 della scala Richter di uno dei più prestigiosi (ex?) patrimoni architettonici italiani ed europei. Disinformati dalle manipolazioni massmediatiche tese a minimizzare i devastanti effetti di un terremoto epocale che ha raso al suolo persino la convivenza civile di un'intera città-comunità, gli stessi aquilani deportati in massa nelle tendopoli e negli alberghi della costa, cominciano finalmente a prender coscienza della cruda, orribile realtà. Al momento, quei terremotati (me compreso) si limitano ad incrociare storie su storie imbastite con gli spezzoni di confusi ricordi ritmati dal frastuono di una debordante scala Richter marchiata a fuoco sulla loro pelle.

Se la morte preannunciata della loro (mia) amatissima città dovesse avvenire, la sua fine sarà rispecchiata negli stessi occhi stralunati di cui parla Cesare Pavese, riempiti però di sole macerie: «Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi» ("L'Aquila bella mè!").

L'Aquila - Pineto, 21-23 giugno 2009



di Laura Fabriani



Concepito per lungo tempo soprattutto come territorio da attraversare a causa delle malsane condizioni ambientali in cui versava e definito attualmente da un sistema insediativo diffuso senza rilevanti emergenze economiche e culturali, l'Agro Pontino è in attesa di accogliere un'entità in grado di gerarchizzare e sintetizzare il carattere omogeneo e sparso che lo definisce e che possa sottrarlo dalla dipendenza nei confronti dell'area metropolitana di Roma.

L'assenza di un polo fieristico

Tirreno, tra la città di Cisterna di Latina e Terracina, dominato dal promontorio del Circeo, attraversato dal lungo rettilineo della via Appia, l'Agro Pontino è misurato territorialmente dalla maglia ordinatrice di strade migliare e canali che è stata il supporto della bonifica delle Paludi Pontine. Il processo di bonifica, iniziato ai tempi dei Romani, ripreso più volte nel corso dei secoli, portato avanti da Pio VI nel 1777 con la creazione del sistema ortogonale delle fosse migliare-canale Linea Pio, e concluso durante il Ventennio fasci-

Università degli studi di Roma "La Sapienza" - Facoltà di Architettura Valle Giulia
AA 2006-2007

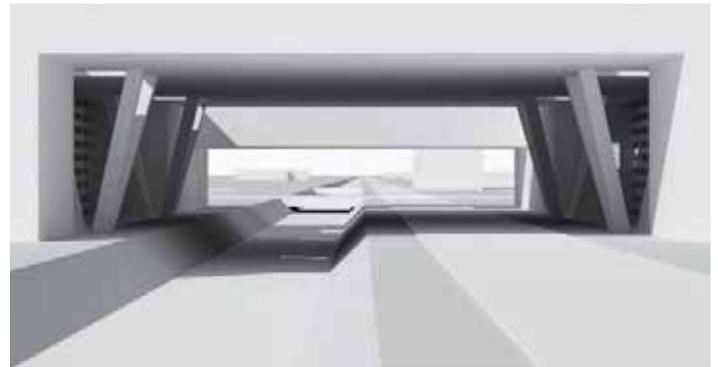
Tesi di laurea in Progettazione Architettonica e Territoriale
Titolo: La grande centralità delle città di fondazione dell'Agro Pontino

Laureanda: Laura Fabriani
Relatore: Franco Purini
Correlatore: Francesco Menegatti

punti a quota più bassa del territorio e con l'allargamento e la regolarizzazione del corso dei canali. La successiva divisione in

LA GRANDE CENTRALITÀ

delle città di fondazione dell'Agro Pontino



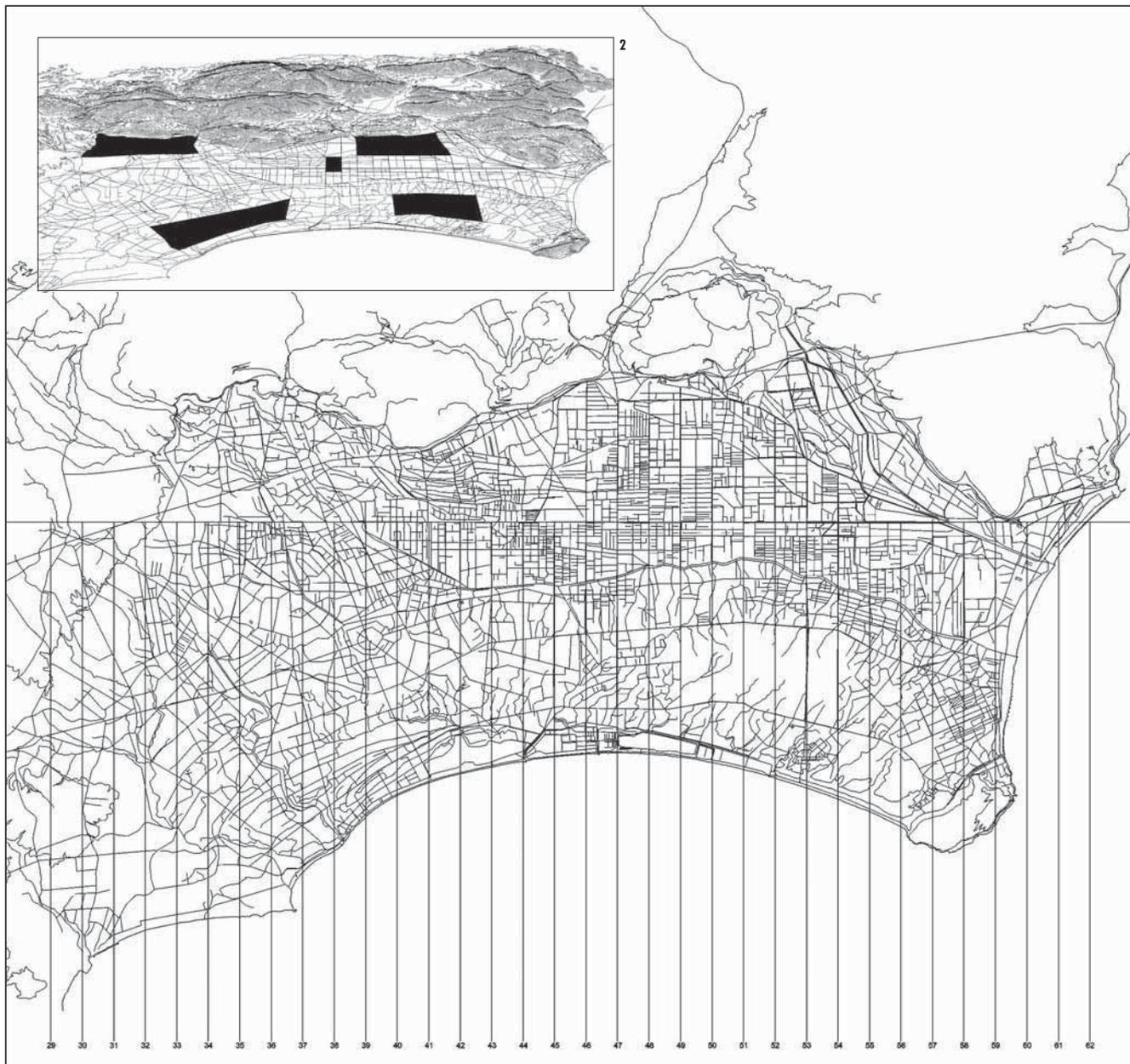
1. L'impianto fieristico visto dalla via Appia. Si tratta di un edificio a sviluppo lineare situato a cavallo dell'asse stradale della lunghezza complessiva di 1361 metri.

permanente tale da accogliere eventi legati alla produzione economica locale ha fatto nascere l'idea di inserire in una posizione baricentrica tra l'Agro Pontino e i Monti Lepini una nuova polarità con funzione catalizzatrice.

Situato a sud di Roma, racchiuso tra i Monti Lepini e il Mar

sta, ha apportato un mutamento radicale al territorio, che da impervio luogo di morte diventa il simbolo della vittoria dell'uomo sulla natura. Il regime fascista, infatti, riesce a completare l'opera di bonifica idraulica delle Paludi Pontine grazie al sistema di macchine idrovore di sollevamento dell'acqua poste nei

poderi delle terre bonificate e la relativa assegnazione ai coltivatori immigrati per l'occasione forniscono al territorio pontino il supporto economico dell'agricoltura. L'ultimo passo dell'opera di bonifica attuata dal regime fascista consiste nella fondazione di cinque nuove città: Littoria (oggi Latina), Pontinia, Sabau-



3



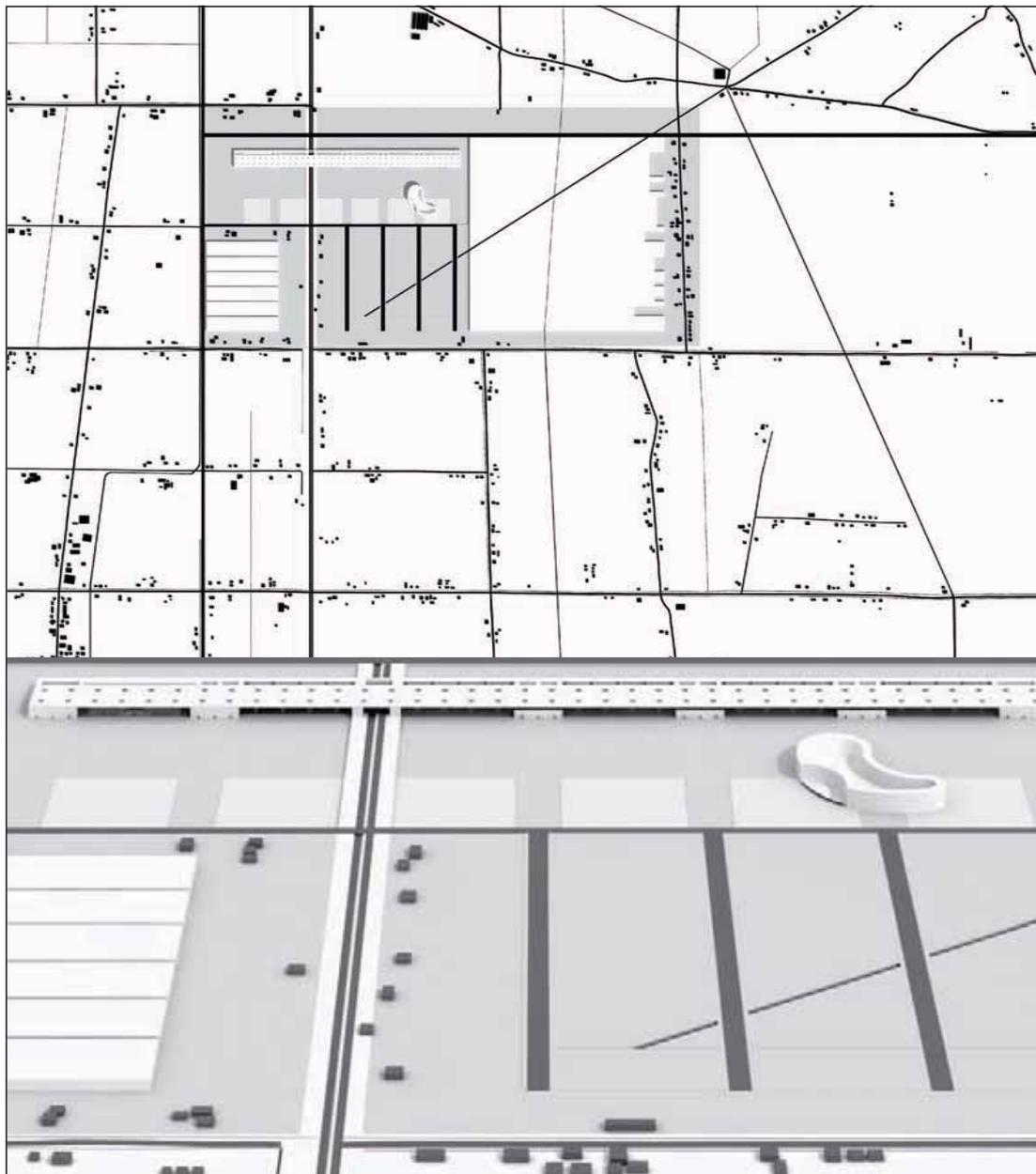
dia, Aprilia e Pomezia e dei relativi borghi.

Attraverso la lettura, l'analisi e il ridisegno delle carte topografiche si è giunti a tracciare gli *Ideogrammi pontini*: rappresentazioni in forma diagrammatica che sintetizzano le diverse qualità morfologiche e strutturali del territorio. Gli ideogrammi rivelano, infatti, tre caratteri dominanti: un sistema ortogonale, un sistema a sviluppo longitudinale e un sistema a zolle, che fonde il sistema ortogonale con quello radiale. Da uno degli ideogrammi a zolle, attuando un'operazione di progressiva

riduzione, si è arrivati a definire una figura composta da cinque elementi: cinque aree corrispondenti a cinque diverse vocazioni del territorio pontino. L'obiettivo è quello di definire un sistema formato da quattro aree da destinare a parco naturale e da una quinta area costituente *la grande centralità delle città di fondazione dell'Agro Pontino*. Collocata nel centro geografico del territorio, delle dimensioni di un miglio per due, delimitata dalle strade milgiare 45 e 46, dalla strada Murillo II e tagliata in due parti dalla via Appia, l'area di proget-

to ospita sei padiglioni espositivi, un albergo, uno spazio per manifestazioni all'aperto e due aree da destinare a bosco.

La scelta dell'area è motivata da ragioni di tipo culturale e logistico. L'idea, infatti, è quella di restituire all'Appia il ruolo di spina dorsale dell'Agro Pontino. In secondo luogo l'area scelta è fortemente segnata dalle tracce di due diversi interventi dell'uomo sul territorio: il primo sistema è il tracciato ortogonale di cui si è già parlato, il secondo invece corrisponde al sistema di strade e canali usato fin dai tempi dei



2. Individuazione delle cinque aree corrispondenti alle cinque diverse vocazioni del territorio pontino.
3. Planimetria del territorio pontino.
4. Ideogrammi pontini: rappresentazioni in forma diagrammatica che sintetizzano le diverse qualità morfologiche e strutturali del territorio.
5. Planimetria e prospettiva a volo d'uccello dell'impianto fieristico.



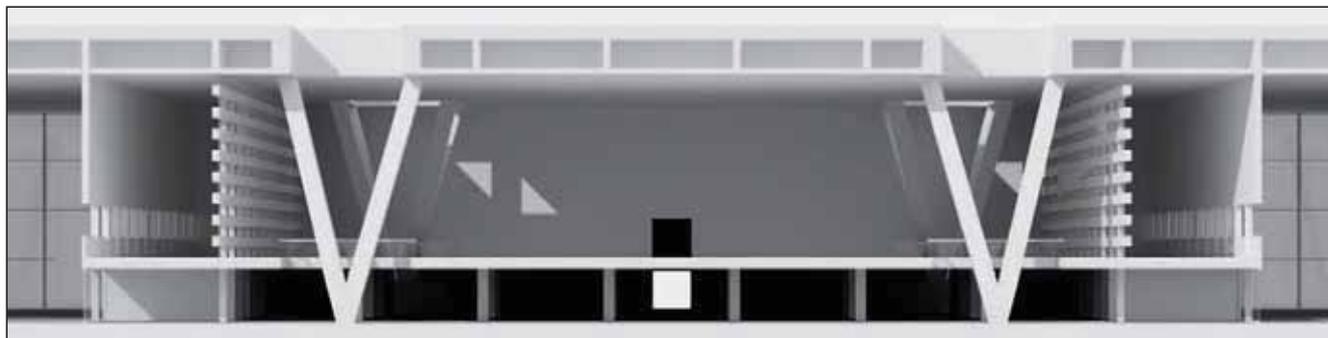
5

romani e che costituisce la nervatura di supporto a quelli che erano chiamati i 'campi', aree poste alle pendici dei Monti Lepini non ancora sommerse e coltivate dagli abitanti dei paesi situati sul versante dei monti che si affaccia sulla pianura, Sermoneta, Sezze, Priverno, Sonnino e Terracina. Questi 'campi' misurati secondo il sistema di centuriazione romana seguono l'andamento naturale del terreno, diagonale rispetto al sistema Appia-migliare; in particolare la direzione diagonale dei campi di Sezze, incontrando il tracciato regolatore

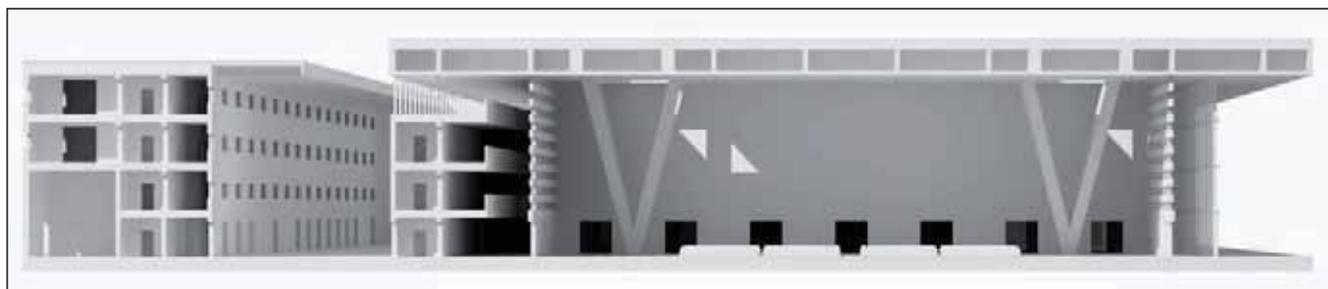
ortogonale, individua un'area coincidente con il centro geografico dell'Agro Pontino: scelta come area di progetto essa esprime sinteticamente l'opera della natura e dell'uomo su questo territorio. Oltre a coincidere con il centro geografico dell'Agro Pontino quest'area è situata sull'asse che collega il territorio pontino con quello ciociaro, da sempre uniti dalla valle dell'Amaseno che taglia in due parti il sistema dei Monti Lepini. **Il progetto** dell'impianto fieristico consiste in un edificio a sviluppo lineare situato a cavallo della via Appia della lunghezza

complessiva di 1361 metri. È costituito da due corpi di fabbrica affiancati e collegati per mezzo di ponti: il corpo più stretto di 14,8 metri ospita i servizi di supporto alla fiera (banca, posta, pronto soccorso), i magazzini, gli uffici, le cucine dei ristoranti, l'altro, largo 79,60 metri è composto a sua volta da una stecca di servizio delle stesse dimensioni del primo corpo di fabbrica, che ospita le sale riunioni, le sale bar e i ristoranti, e dallo spazio espositivo principale largo 57,20 metri e alto 13,80 metri. Questo ampio spazio è

definito dal sistema strutturale di piloni a forma di albero, in parte ingabbiati in una struttura vetrata, in parte lasciati liberi, che sorreggono la copertura per tutta la lunghezza dell'edificio. La copertura, proprio in corrispondenza dei piloni, presenta delle grandi aperture quadrate dalle quali entra la luce. Gli accessi sono disposti unicamente sui lati lunghi dell'edificio e sono differenziati per il personale addetto e per i visitatori. I primi hanno accesso dal lato che costeggia la migliaia 45 e cioè dalla stecca di servizio, i secondi dal lato che guarda il giardi-



6



7



8

6-7-8. Sezioni e prospettiva dell'interno del padiglione principale. Lo spazio è definito dal sistema strutturale di piloni a forma di albero che sorreggono la copertura per tutta la lunghezza dell'edificio.

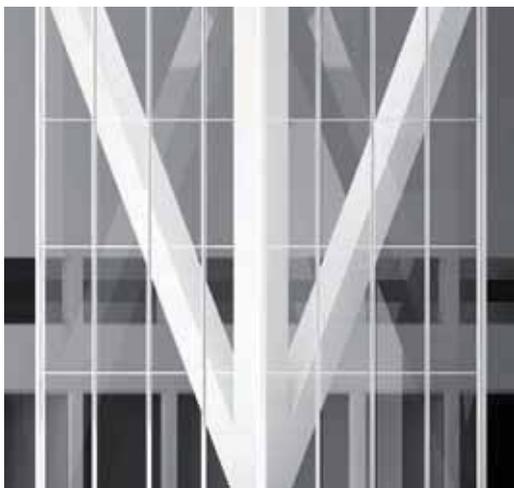
no, i parcheggi e il grande albergo. Quest'ultimo, con i suoi 1200 posti letto è in continuità con l'idea che vedeva il viaggio attraverso le Paludi Pontine intervallato da momenti di sosta da effettuarsi in appositi luoghi di ristoro e di accoglienza posti lungo la via Appia: Tripontium, Forum Appii, Bocca di Fiume, Mesa di Pontinia sono piccoli centri che hanno svolto questa funzione nel corso dei secoli e

che oggi non sono più attivi o comunque non adeguati alle esigenze di un quartiere fieristico di grandi dimensioni. L'albergo nasce come supporto al polo fieristico ma può essere utilizzato separatamente.

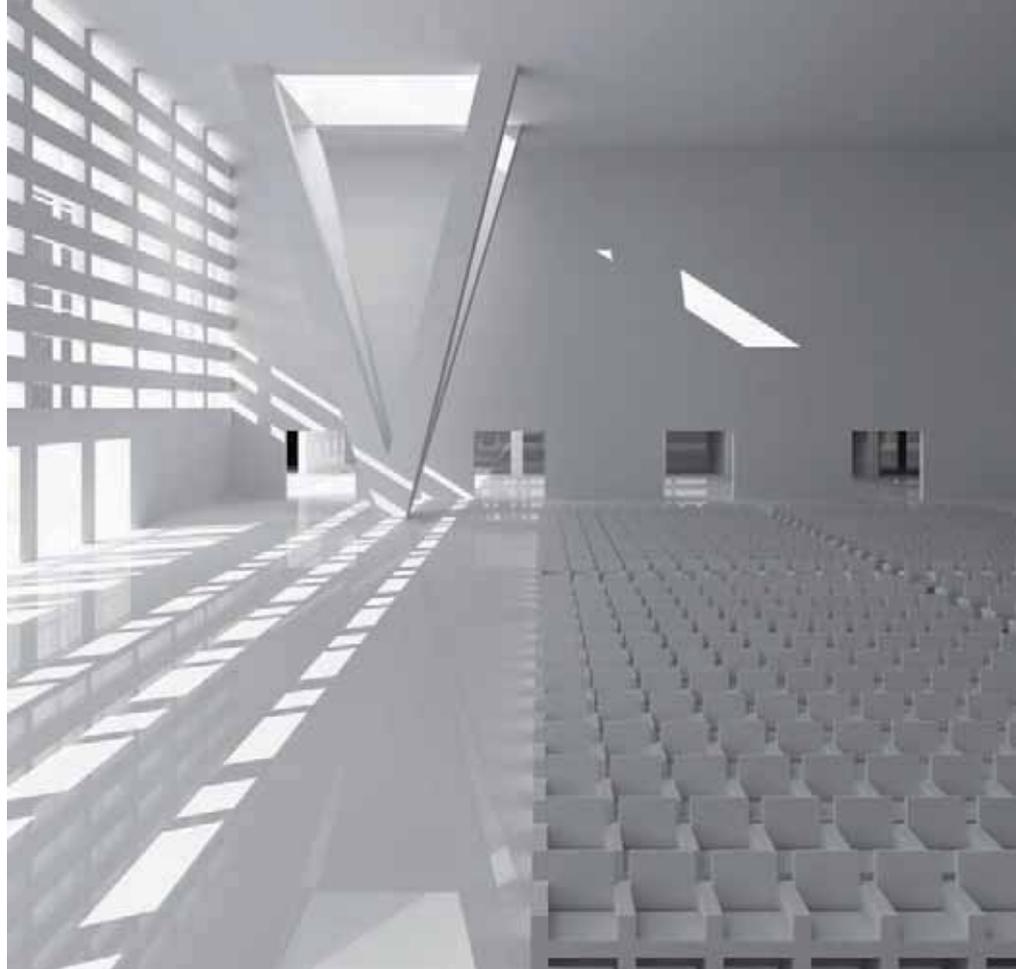
La metrica di tutto il progetto è determinata dalla distanza minima necessaria per scavalcare, per mezzo di un ponte, la via Appia e il canale Linea Pio. Individuata nella misura di 36

metri, tale distanza va a definire una griglia quadrata che indica la posizione dei grandi piloni strutturali. A questa maglia se ne sovrappone una seconda di 7,20 metri che determina la misura degli spazi di servizio. Il passo successivo è stato quello di innalzare delle pareti schermo tra i piloni così da delimitare due tipi di spazio alternato: lo spazio espositivo caratterizzato da otto piloni ingabbiati e lo spazio di

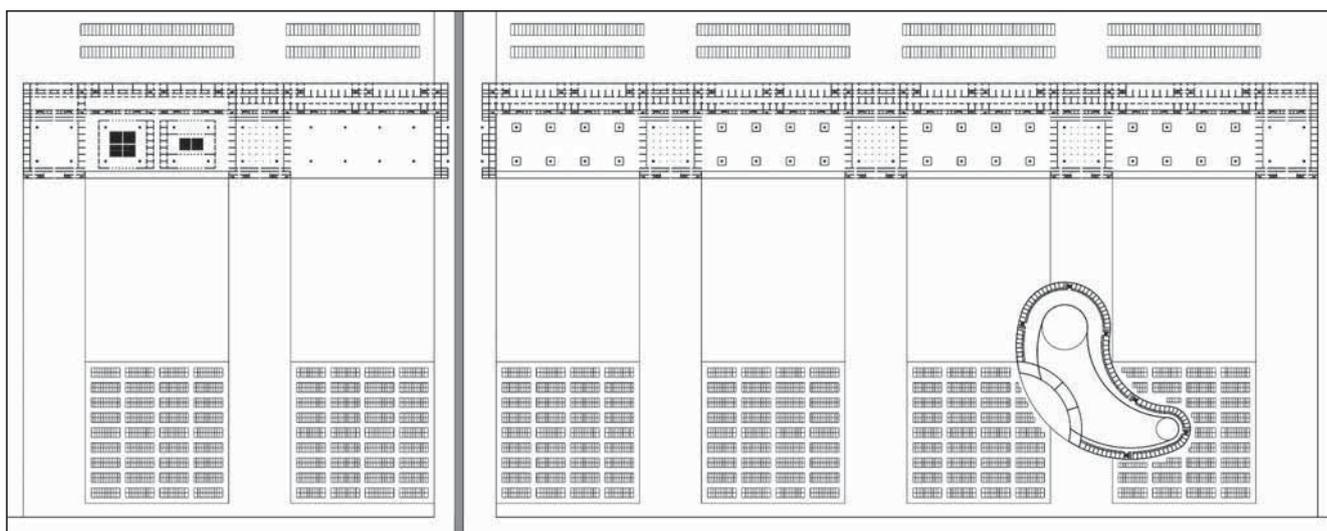
- 9. Particolare del pilone.
- 10. La sala conferenze
- 11. Piante dell'attacco a terra.
- 12. Vetrata dello spazio espositivo principale.



9



10



11

passaggio tra un padiglione e l'altro, denominato 'bolla', costituito da quattro piloni liberi. A questi due spazi, attraverso un'operazione di compressione su uno dei due lati lunghi sono state affiancate due stecche di servizio. L'edificio è tagliato in due parti in corrispondenza della via Appia per poi riconnettersi al quarto livello della stecca di servizio.

Il segno identitario del territo-

rio, espresso planimetricamente dalla metrica costante delle strade miliari e dei canali intersecanti la via Appia, insieme alla scansione prospettica dei filari arborei, viene introiettato in scala minore nel sistema dei padiglioni, il quale trova, nello sviluppo lineare ininterrotto di un chilometro e trecento metri, come unico punto di sospensione l'attraversamento della via Appia.

T



12

di Luigi Bevacqua

Quest'anno ricorre il 75° anniversario della fondazione di Sabaudia. Me lo ha ricordato il numero 75 di colore azzurro, posizionato per l'occasione in alto, sulla torre del palazzo comunale.¹ Come è noto, la posa della prima pietra di Sabaudia è avvenuto il 5 Agosto 1933. In quell'occasione, Benito Mussolini firmò la pergamena assieme a Valentino Orsolino Cencelli, commissario dell'Opera Nazionale Combattenti. Il 15 Aprile 1934, appena otto mesi dopo, si inaugurò la città, alla presenza di Vittorio Emanuele III, re d'Italia. Un vero record, se si considera che nel nostro Paese (è ormai quasi prassi consolidata) per realizzare opere pubbliche di minore entità non sono sufficienti decenni e decenni! In così poco tempo si realizzò il

Cesare con la Chiesa dell'Annunziata sullo sfondo (inaugurata il 24 febbraio 1935). Si tratta in gran parte di edifici rappresentativi, rimasti integri e funzionali, per fortuna, fino ad oggi, anche grazie ad interventi oculati e mirati di restauro conservativo e di ristrutturazione, fatta eccezione per il mercato coperto che è stato invece demolito per dare luogo ad una grande piazza (S. Barbara), pavimentata e arredata con gusto discutibile, anche se con ottimi materiali. Sostanzialmente si tratta del nucleo urbano più significativo. A questo, oggi, si contrappone la "nuova" città, pianificata con l'adozione di strumenti urbanistici che hanno sottovalutato o del tutto ignorato i presupposti, i principi basilari, le linee guida del primo piano regolatore redatto dai giovani promettenti archi-

sistema di zone verdi che penetra nella compagine edilizia e si apre verso l'esterno valorizzando visuali panoramiche e portando fin dentro l'abitato l'aria pura dei boschi e del mare".³ In sintesi: grande rispetto per le bellezze naturali e paesaggistiche come premessa essenziale nella pianificazione del territorio, ovvero nella definizione di qualunque progetto che ne preveda la trasformazione.

La lezione, purtroppo, non è stata recepita. Da molto tempo, occorre dire, l'espansione della città avviene in modo disordinato: proliferano i quartieri dormitorio (organismi autonomi, isolati) carenti di servizi di base e la qualità architettonica del costruito è di difficile percezione.

Sabaudia "nuova", di recente formazione, si contrappone alla Sabaudia razionalista con una serie di "paesaggi urbani" di difficile comprensione, espressione di segni e di linguaggi estranei al contesto originario, vale a dire totalmente privi di memoria storica. Il valore estetico della cittadina, come spazio visivo, si sta letteralmente compromettendo, perché ormai da tempo è venuto a mancare, troppo spesso, ciò che rappresenta la componente primaria di qualunque progettazione: lo spazio vitale per l'uomo; e, "dove questo manchi non c'è architettura".⁴

Un intervento risolutivo in grado di porre fine allo sconvolgimento del restante territorio, peral-

SABAUDIA

nucleo storico, vale a dire: il Municipio con la sua torre, l'albergo ristorante del Circeo, la casa del Fascio, la casa del Combattente; con la costruzione del cinematografo e del bar-ristorante si delinearono i confini di Piazza della Rivoluzione.

Nello stesso periodo si costruì la ricevitoria postelegrafonica; qualche anno dopo (1935) risultò ultimato l'ospedale e viale Giulio

tetti-urbanisti Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Alfredo Scalpelli, guidati da Luigi Piccinato (1899-1983), "uomo affascinante, colto, comunicativo, ottimo architetto [...] maestro di generazioni di professionisti della pianificazione"² che ha privilegiato, giustamente, come si sa, il rapporto della città nascente con il suo paesaggio, la vera emergenza naturale: "[...] un

Per questo articolo ci siamo avvalsi della collaborazione di Benedikt Hotze, il quale, gentilmente, ha messo a disposizione alcune fotografie di Sabaudia tratte da un reportage realizzato nel Lazio qualche anno fa. Benedikt Hotze è nato nel 1964. Ha studiato architettura a Braunschweig (Germania) e a Losanna (Svizzera). Nel 1990 ha iniziato a lavorare come critico e fotografo di architettura. Dal 1993 al 1996 è stato redattore dell'importante rivista "Bauwelt" di Berlino, con la quale ha continuato a collaborare. Nel 1996 ha fondato gli uffici editoriali di "BauNetz", oggi portale leader per l'informazione di architettura in Germania, dove fin dall'inizio svolge il ruolo di capo redattore. Sulle pagine di "BauNetz" (<http://www.baunetz.de>) gli architetti trovano servizi sul panorama dell'architettura contemporanea e informazioni importanti per la professione, la formazione, la normativa edilizia. "BauNetz" si pone anche come risorsa online per l'industria delle costruzioni; il portale tedesco pubblica quotidianamente una vasta serie di recensioni e segnalazioni suddivise per soggetti (architetti, pianificatori e urbanisti, imprenditori edili, acquirenti finali) e un'accurato dizionario tecnico che costituisce una vera e propria vetrina per le aziende del settore.



tro davvero limitato, credo sia ormai di difficile attuazione. È bene ricordare che la realizzazione di Sabaudia in tempi record è stata possibile per il verificarsi di un momento magico, irripetibile, che ha visto convergere le energie di tutte le componenti in gioco, dai progettisti vincitori del concorso, alla manovalanza (si operava giorno e notte), alle Istituzioni tutte,

una storia lunga 75 anni

NOTE

1. E non solo. Si sono svolte, infatti, nel mese di aprile, per iniziativa dell'Amministrazione comunale e di altre istituzioni, ricche manifestazioni ed attività di rilievo che hanno coinvolto operatori culturali e

verso un solo ed unico obiettivo: tentare di far diventare realtà un sogno impossibile. È stato così realizzato un centro urbano universalmente riconosciuto come

eccellente esempio di architettura razionalista.

"Parlare di città è un non senso. La città suppone qualcosa di murato, di chiuso, di contrapposto alla campagna. Da qui lo sforzo del primo quarto del secolo per il decentramento urbano. Senonché le città satelliti sono

si. Mancano gli espedienti lecorbusieriani delle finestre a nastro [...]; ma l'ambiente è schiettamente moderno".⁷ "[...] gioco sapiente, corretto e magnifico, delle forme sotto la luce",⁸ "Sabaudia è stata creata dal regime, non c'è dubbio, però non ha niente di fascista in real-



2



3



4

ancora legate alle grandi città".⁵ Occorrono dunque "[...] nuove forme urbane aperte e decentrate, equilibrate con la loro funzione. Frank L. Wright ha avuto il coraggio di esaminare a fondo la situazione urbanistica ideale. Occorre vedere la regione-città, la provincia-città, la nazione-città".⁶

"Nei pressi della capitale, nella bonifica pontina, sorgono aggregati monumentalistici, come Littoria oggi Latina, fondata nel 1932, o triti e vernacolari, come Pontinia e Aprilia. Fa eccezione Sabaudia, [...]. La torre comunale funge da riferimento del rettifilo di accesso, ma la sua virtuale retorica si scioglie nel dialogo di piazze e strade confortevoli ed eleganti, connotate da un linguaggio duttile, privo di enfa-



5

ta se non alcuni caratteri esteriori". "[...] il vero fascismo è proprio questo potere della società dei consumi che sta distruggendo l'Italia".⁹

Lo stesso concetto è ribadito da Bruno Zevi: "Si configura così il paradosso di un'architettura

eretica, sostanzialmente antifascista, commissionata dal fascismo. Non è la prima volta nella storia: basti ricordare la Ferrara di Biagio Rossetti, organismo democratico e popolare, tutt'altro che estense".¹⁰ Appena un cenno ad alcuni "mo-

1. La torre della chiesa dell'Annunziata (foto Hotze).
2. La piazza del Comune (foto Hotze).
3. Particolare della torre del Palazzo Comunale con l'emblema del 75° anniversario (foto Bevacqua).
4. Il progetto per la nuova sistemazione della piazza del Comune.
5. La torre civica e l'ex Albergo del Circeo (foto Bevacqua).
6. L'ombra della torre civica si proietta sulla piazza (foto Hotze).
7. Veduta posteriore del Palazzo Comunale (foto Hotze).



6

numenti" realizzati dall'uomo in rapporto ai "monumenti" naturali: mare, macchia mediterranea (bosco del Circeo), lago di Paola e monte.

Piazza della Rivoluzione, ora piazza del Comune, "... costituisce il centro della vita di Sabaudia e, a somiglianza delle nostre vecchie piazze italiane, rappresenta un ambiente unito ben proporzionato nei suoi elementi".¹¹

La piazza, in effetti, delimitata dalle quinte degli edifici storici, allo stato attuale risulta invasa dal traffico cittadino e non svolge ormai da tempo la sua funzione primaria. Di recente, nel cortile del palazzo comunale, sono stati esposti al pubblico gli elaborati di un progetto di riqualificazione: un'iniziativa apprezzabile

in quanto sollecita la partecipazione dei cittadini e dà l'opportunità a chiunque lo desideri di formulare soluzioni alternative ed eventuali obiezioni. È bene dire subito, però, che la proposta progettuale presentata suscita qualche perplessità. Non certamente nell'utilizzazione di certi materiali per il rifacimento della pavimentazione, già presenti nel contesto; né per la soluzione adottata nella redistribuzione del traffico cittadino. Non convince, invece, la "tendopoli", vale a dire il reticolo "di vele in tessuto rette da puntoni e tiranti di acciaio, da attrezzare con sedute e servizi". La proposta, a mio avviso, è creativamente fragile, disgiunta da quell'atmosfera metafisica che aleggia nel contesto e che, magicamente, proietta in una



7

semplici cittadini. Voglio ricordare in particolare l'omaggio reso allo scultore Emilio Greco, con la presentazione di un audiovisivo (a Sabaudia, da diversi anni, è stato allestito un museo permanente di sue opere scultoree e pittoriche) e l'interessante mostra di Amedeo Bocchi (1883-1976), il pittore delle paludi pontine, con la collaborazione della fondazione "Monte di Parma" che ha

dimensione atemporale. I puntoni metallici, i tiranti di acciaio, le coperture orizzontali in tessuto, le sedute ed i servizi (bancarelle?) mi rimandano al mercatino del giovedì.

Ma perché l'Amministrazione comunale non bandisce un con-

corso nazionale (o internazionale) di idee, esattamente come è stato fatto correttamente nel lontano 1933?

Il contesto rappresenta la memoria storica della cittadina; è necessario intervenire nel rispetto dei valori esistenti, occorrono più idee progettuali a confronto!

volumi possenti di ottime proporzioni e ben articolati nello spazio; grande apertura tramite un "ponte" terrazzo verso il paesaggio (lago); rivestimento in travertino (parte bassa) e a coccia (mattone rosso scuro).

"[...] il cortile, tutto in mattoni, è aperto verso il lago: solo

in Nero Reale Nord Carrara. Lo scalone immette in una grande galleria al primo piano che disimpegna gli ambienti di rappresentanza".¹²

Quanto alla torre, realizzata in soli diciotto giorni, attualmente destinata ad una mostra permanente di opere cedute a Sabaudia dall'artista Lorenzo Indrimi (oggi dotata anche di un ascensore che permette di percorrerla in breve tempo), fu oggetto di contestazione da parte del Commissariato per l'Agro Pontino perché l'altezza di 42 metri superava di oltre 10 metri il campanile di Littoria (Latina). Rimase, però, immutata grazie ad un accurato appello dei progettisti a S.E. il Cav. Benito Mussolini (lettera del 19.02.1934 - XII): "È, anzitutto, ovvio che l'ideazione di un



8

8. La chiesa dell'Annunziata e il battistero (foto Hotze).

9. Facciata della chiesa con il mosaico del Ferrazzi (foto Bevacqua).

10. Palazzo della ricevitoria postale di Angiolo Mazzoni (foto Hotze).

11. Le palme costituiscono il leitmotiv del verde urbano (foto Hotze).



10

Il palazzo del Comune, fortemente caratterizzato dalla presenza del suo segno verticale (torre) che lo rende significativamente percepibile a notevole distanza, è l'edificio, a tutt'oggi, istituzionalmente più rappresentativo: impianto asimmetrico,

una loggia aerea, a guisa di ponte, mette in comunicazione verso ponente i due corpi di fabbrica, inquadrando il paesaggio. Lo scalone principale, molto semplice e austero, è in marmo rosso del monte Amiata con zoccolatura in stalattite e corrimano



9

edificio risponde nel suo insieme ad una concezione costruttiva ed estetica profondamente organica e strettamente connessa alle proporzioni delle sue varie parti ed in equilibrato rapporto con gli edifici circostanti; equilibrio che non ammette arbitrarie alterazioni. E tanto più è valido questo principio elementare dell'architettura in un edificio quale quello in parola, dove è stato nostro

sforzo quello di armonizzare in ritmi composti le varie parti per esprimere nel rapporto tra la torre e gli altri fabbricati quasi la sintesi della vita civica. Oltre a tali considerazioni di carattere urbanistico ed estetico non meno importanti sono quelle di indole tecnica costruttiva ...".¹³

La chiesa dell'Annunziata, costruita in una posizione strategica, quinta prospettiva di corso Viale G. Cesare, rappresenta a tutt'oggi un forte polo di attrazione; articolazione complessa e del tutto innovativa dei volumi "secondari" (battistero, campanile, canonica) che, distribuiti in relazione alla loro funzione, determinano una correlazione di spazi e di percorsi che facilitano gli incontri, la socializzazione. Una seconda piazza, dunque, in alternativa alla piazza istituzionale (piazza del Comune) in verità più raccolta, familiare, dominata dalla presenza di possenti masse murarie, espressione del vigore della fede cristiana. "I volumi della Chiesa e del Battistero, isolati e nel vuoto della piazza (dedicata alla regina Margherita), determinano una varietà di effetti e di visuali piena di attrattive, mentre il ritmo regolare degli edifici minori che racchiudono la piazza stessa e le loro proporzioni bene intonate alle dimensioni generali, ricreano la semplicità e l'intimità dell'ambiente paesano".¹⁴

L'interno (navata centrale con abside e sei cappelle laterali) è sobrio ed elegante, ma anche maestoso per la spregiudicata altezza che si proietta all'esterno, sul fronte; quest'ultimo risolto in modo innovativo con un grande portico che crea effetti chiaroscurali di notevole intensità e con un'incombente nicchia che



si sviluppa a tutta altezza, con andamento curvilineo, per accogliere il grande mosaico di Ferruccio Ferrazzi. In questa grande ultima opera è rappresentata la scena dell'Annunciazione contrapposta alle due scene campestri. Tra i personaggi si notano le figure di B. Mussolini, ritratto con un covone di grano tra le braccia e di Valentino Cencelli.

La doppia rappresentazione re-

autorizzato la riproduzione delle opere originali.

2. Bruno Zevi, *Contro storia e Storia dell'Architettura*, Newton & Compton Editori.

3. Luigi Piccinato, *Il significato urbanistico di Sabaudia*, in "Urbanistica", gennaio-febbraio 1934, XII, n. 1, ora in G. Pellegrini e M. Vittori [a cura di], *Sabaudia 1933-1943. L'utopia mediterranea del razionalismo*, Ed. Novecento.

4. Giovanni Michelucci, in Bruno Zevi, op. cit.

5. Luigi Piccinato, in Bruno Zevi, op. cit.

ligiosa e politica suggerì al "Ventuno" di Venezia di affermare: "Questo concetto di ricostruire nell'opera d'arte l'ambiente nel quale essa sorge, facilita al popolo d'avvicinarsi all'espressione artistica, [...]. Ferrazzi con questo vuole tornare a quel concetto classico che intonava la iconografia religiosa a contatto con la vita".¹⁵

Una citazione, più approfondita,



12. Ancora un'immagine della torre civica (foto Hotze).

merita la ricevitore postelegrafonica di Angiolo Mazzoni. Realizzata su corso Vittorio Emanuele III è attualmente oggetto di un intervento di restauro che lascia prevedere buoni risultati. Il progettista considera “[...] l'importanza costruttiva del colore e intuendone l'infinita efficacia per liricizzare la geometria ha ideato un palazzo postelegrafonico rivestito di ceramica il cui colore dominante blu-Savoia, armonizzandosi col vermiglione delle vetrate a grata antimalarica e relative cornici di pietra rosso di Siena si sposa col pennone fascista tricolore”.¹⁶ L'adozione di un rivestimento in

tessere di ceramica di colore azzurro è la vera peculiarità dell'edificio: il pittorico pare voglia contendere la supremazia dei volumi fortemente caratterizzati dalla presenza di un imponente scalone che porta al piano superiore (casa del custode) sul prospetto posteriore. Per capire queste scelte progettuali inverosimilmente innovative, occorre dire che Angiolo Mazzoni venne a contatto con Boccioni, Balla e altri esponenti futuristi di rilievo; conobbe, Marinetti, aderì al futurismo e firmò il “Manifesto futurista dell'architettura aerea” (1934). L'edificio postale e la stazione ferroviaria allo scalo di Littoria sono altre sue eccellenti opere.

6. Luigi Piccinato, in Bruno Zevi, op. cit.

7. Bruno Zevi, op.cit.

8. Le Corbusier, *Les tendances de l'architecture rationaliste en rapport avec la collaboration de la peinture et de la sculpture*, Convegno di arti della fondazione A. Volta sui rapporti dell'architettura con le arti figurative, Roma, 25-31 ottobre 1936, cit. G. Pellegrini e M. Vittori, op. cit.

9. Pier Paolo Pasolini, Documentario della serie “Io e ...”, intitolato *Pasolini e ... la forma della città*, a cura di Paolo Brunatto, Rai -Tv 7.02.1974.

10. Bruno Zevi, op.cit.

11. Marcello Piacentini, *Sabaudia*, in “Architettura”, giugno 1934, cit. in G. Pellegrini e M. Vittori, cit. M. Piacentini, all'inizio della carriera, fu per un breve periodo collaboratore di L. Piccinato.

12. Marcello Piacentini, op. cit. 13. G. Pellegrini e M. Vittori, op.cit.

14. Marcello Piacentini. *Nuovi edifici a Sabaudia*, in “Architettura”, XV, settembre 1935- XII, fasc. IX, cit. in G. Pellegrini e M. Vittori, op. cit.

15. *I mosaici di Sabaudia*, in “Il Ventuno”, Venezia 1935, cit. da Chiara Barbato, *Vicende forme figure*, in G. Pellegrini e M. Vittori, op. cit.

16. F. T. Marinetti, “La Gazzetta del Popolo”, 17 Aprile 1934, cit. da Chiara Barbato, *Vicende Forme Figure*, in G. Pellegrini e M. Vittori, op. cit.

17. Ricordiamo in un rapido excursus almeno gli interventi alla stazione centrale di Firenze, alla stazione Termini di Roma, la realizzazione delle stazioni di Bolzano, Reggio Emilia, Trento, Reggio Calabria, Messina, ecc., nonché gli edifici postali di La Spezia (con mosaici di Prampolini e Fillia), Nuoro, Ragusa, Ferrara, Bergamo, Gorizia, Grosseto, Pistoia, Palermo, ecc. [ndr].

18. Romano Podi, *Difendiamo davvero il nostro territorio*, in “Il Messaggero”, 26 agosto 2009.

19. Dacia Maraini, in “Cronaca” a cura di Irene Maria Scalise, “La Repubblica”, 11 luglio, 2008.

Mazzoni ha dato un valido contributo al rinnovo dell'edilizia pubblica intervenendo specialmente su stazioni ferroviarie ed edifici postali.¹⁷

Concludo, ritenendo di dovermi associare al grido di allarme lanciato da Romano Prodi sulle pagine del Messaggero del 26 Agosto 2009. Si parla di irreversibile devastazione del territorio italiano, in particolare delle nostre coste, di urbanizzazione selvaggia prodotta da “un'azione combinata di speculazione e incultura ... di interesse politico di breve periodo che finisce col prevalere rispetto all'interesse collettivo”.¹⁸

Peccato che il nostro ex Presidente del Consiglio dei Ministri se ne sia accorto soltanto durante queste ultime vacanze! In Italia, è triste affermarlo, abbiamo raggiunto il primato quanto a saccheggio del territorio (sarà colpa anche e soprattutto degli architetti?); vige la politica del rinvio, la comoda regola di demandare agli altri le iniziative responsabili e indifferibili.

Dacia Maraini soltanto qualche anno fa dalle pagine di Repubblica esortava: “Per favore non rovinare quel gioiello (Sabaudia) con il cemento”.¹⁹

Voglio sperare che gli attuali detentori del destino di Sabaudia, a qualunque titolo, diano ascolto a queste parole, tanto semplici, quanto sensibili e significative.

Frosinone, Agosto 2009. **I**



di Massimo Terzini



Verso la fine del 2000, quando pensai di dedicarmi a questo lavoro e prima ancora di decidere quali sarebbero stati i soggetti che avrebbero fatto parte della raccolta, la mia intenzione era quella di rappresentare alcuni pezzi di architettura "dal vero" attraverso la tecnica dell'acquerello. Il fatto che la scelta sia poi caduta sulle chiese fu determinato dalla felice coincidenza con il progetto che mi venne affidato dall'Amministrazione Provinciale di Frosinone attraverso il quale si voleva promuovere, in occasione del



caso l'architettura sarebbe dovuta prevalere sulla pittura (almeno in quel particolare contesto) o che almeno quella tecnica, usata tradizionalmente in maniera per così dire romantica, non tradisse il mio vero intento,

omogeneità culturale di un preciso ambito territoriale. Procedendo nella selezione dei soggetti e alternando le "sedute" di lavoro, ora in un punto ora in un altro della nostra provincia, mi accorgevo che non solo l'oggetto che mi stava di fronte era assai diverso da quello osservato magari appena il giorno prima a pochi chilometri di distanza, ma che anche le voci della gente che mi passava accanto producevano accenti dissimili, come diversi erano la qualità della luce e il colore dell'atmosfera. Questo mi costrinse a

L'ARCHITETTURA DELLA "DIFFERENZA"

primo anno del nuovo millennio, il valore artistico del nostro territorio con una serie di dodici disegni che in seguito sarebbero stati raccolti in un calendario. All'aspetto stimolante, legato alla tecnica che stavo sperimentando in quel periodo e di cui non avevo verificato ancora tutte le difficoltà, si associava il timore che quel particolare modo di dipingere trasferisse automaticamente sul soggetto rappresentato un che di "pittresco" che intendevo in ogni modo evitare. Inoltre una certa deformazione professionale mi induceva a ritenere che in ogni

che era quello di restituire all'architettura il rigore geometrico che le è proprio, in modo da raccontare quelle chiese non come elemento "di spalla" all'interno di una scenografia urbana più o meno articolata (pittoresca, appunto), ma come soggetto plastico autonomo. All'inizio dell'operazione, sia io che il mio inaspettato e prestigioso committente confidavamo su un prodotto capace di rappresentare la qualità diffusa della terra di Ciociaria attraverso una sintesi paradigmatica di architetture eterogenee che tuttavia sapesse restituire il senso di

chiedermi se l'idea che tutti noi abbiamo in mente, di questa nostra terra, corrisponda fino in fondo alla realtà e quanti indiscutibili segnali di differenza teniamo quotidianamente soffocati in nome di una riconoscibilità antropologica e culturale che si tende ad accreditare. Se l'arte davvero ci rappresenta, l'immagine che stava venendo fuori non confortava affatto la convinzione di questa rassicurante omogeneità. Tutto ciò mi indusse a pensare che probabilmente avrei ottenuto lo stesso campionario di "differenze" se avessi scelto di rap-

Il campanile della cattedrale di S. Maria Assunta, Frosinone.

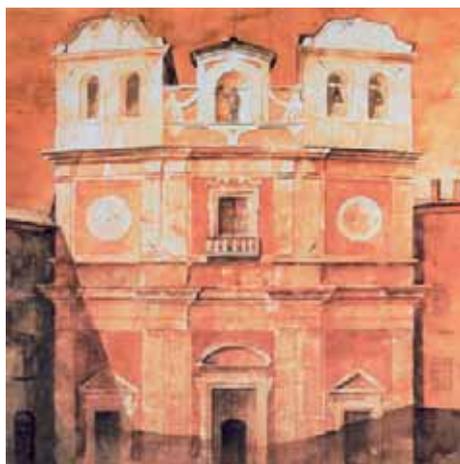
1. S. Maria Assunta, Atina; 2. SS. Pietro e Paolo, Arce; 3. S. Michele Arcangelo, Arpino; 4. Il timpano mistilineo della Chiesa degli Scolopi ad Alatri fa espresso riferimento ad un antecedente tipologico borrominiano adottato nell'Oratorio dei Filippini, in basso in questa pagina; 5. S. Maria Annunziata, Fumone; 6. Abbazia di S. Benedetto, Cassino; 7. Cattedrale, Anagni; 8. S. Maria Maggiore, Ferentino; 9. S. Maria della Libera, Aquino.



presentare dei paesaggi anziché degli edifici. Da ciò deriva la considerazione, del tutto digressiva in questo contesto, che, spostando per un attimo il discorso dall'architettura alla sociologia, forse in Ciociaria tutto è assai mutevole: che questo presunto imprinting che da

noi deformiamo in diversa misura la comune radice latina? Cosa c'è di veramente analogo in questa terra dagli incerti confini compressa tra la catena appenninica da un lato e la costa tirrenica dall'altro? Regione nella regione la Ciociaria, o forse piuttosto enclave territo-

riche dell'Italia centrale - capace di coniugare il meglio e il peggio dell'una e dell'altra; terra nella quale per secoli santi e briganti si sono mossi con la medesima disinvoltura e dove la gente ha assorbito nel tempo tutte le contraddizioni derivanti dalla spinta opposta e combinata tra le due



secoli ci etichetta in blocco, sia in fondo un'invenzione alla quale ci siamo assuefatti. C'è veramente da chiedersi cosa mai abbiano in comune tra loro i "ciociari", dove sia riposta questa famosa e fumosa identità culturale di cui talvolta si parla sforzandosi di attribuire un carattere riconoscibile ad atteggiamenti, linguaggi, costumi e tradizioni anche assai distanti tra loro. Cos'hanno veramente di simile le mille inflessioni dialettali con le quali i nostri avi e

riale dall'identità inafferrabile che da sempre mescola assieme forti spinte religiose con le ataviche superstizioni delle genti di montagna; spazio geografico incastonato a cerniera tra Napoli e Roma - entrambe capitali sto-

seduzioni: la beatitudine eterna e l'eterna dannazione. Dove avviene il punto di contatto tra i coloni pontini a un passo dai primi sobborghi della Capitale ed i pastori contadini con i poderi incastonati nel Regno dei Borboni, se non attraverso questo diffuso senso di marginalità che in larga misura ancora oggi ci portiamo addosso? Dove comincia veramente questa terra, e dove finisce? Errore sarebbe considerarla una banale campitura geografica il cui peri-



metro sia perfettamente sovrapponibile alla provincia di Frosinone (De Sica ambientava la sua "Ciociara" nella piana di Fondi) e quanti cromosomi in comune ci sono davvero tra Fiuggi e Ceprano, o tra Arnara e Campoli Appennino? Il modo di cuocere i cibi, le colture dei

scono una prova piuttosto convincente di quale e quanta distanza ci possa essere all'interno di una stessa tipologia architettonica.

Se il postulato era che la coerenza è un valore, il teorema non aveva soluzione.

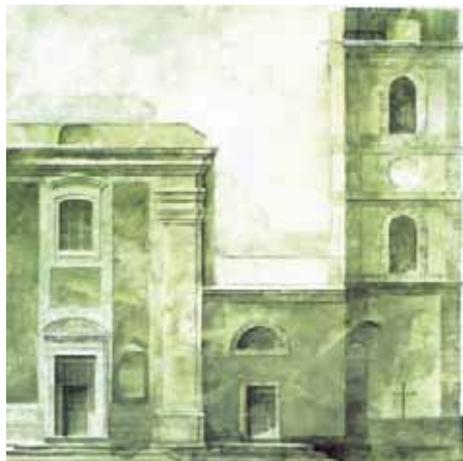
La peculiarità di queste chiese

socio-culturale priva di spigoli e di insenature avrebbe commesso un errore: la rassicurante immagine di una terra afferrabile al primo colpo non corrispondeva a ciò che veniva fuori da questa pur limitata antologia di forme.

Quelle dodici chiese esposte co-

valente e di tipologicamente assimilabile tra i marmi levigati della settecentesca facciata degli Scolopi ad Alatri ed i mattoni rossi incorniciati da paraste in pietra calcarea della pur vicinissima e contemporanea S. Salome verolana?

Alcune di queste chiese sono di-



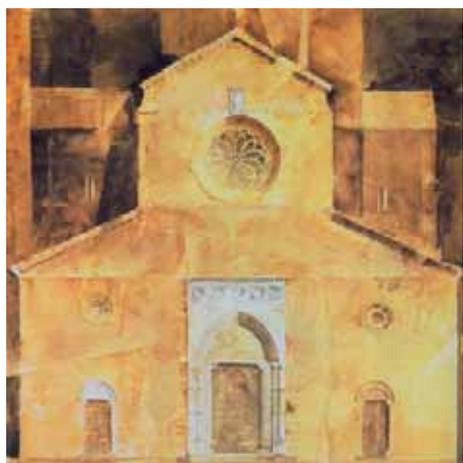
5



6



7



8



9



10

campi, il clima ci restituiscono un'immagine sempre contraddittoria ed in forte contrasto con chi volesse dipingere i *ciociari* con il medesimo colore: forse nemmeno il sole batte con la stessa incidenza su una terra che passa dalla quota del mare agli oltre mille metri di alcuni centri minori.

Credo che queste chiese, prese tutte assieme, rappresentino bene tutto questo.

Al di là del loro specifico valore storico ed artistico esse costitui-

sta, al contrario, nella diffinitività, nell'eccezione, nella polverizzazione dei riferimenti tipologici e dunque nella sorpresa. Chi, a partire da me, avesse usato questi edifici per accreditare l'ipotesi di una identità



me volti diversi di una foto di famiglia restituivano solo una quota parte di una omogeneità forse solo presunta. Cosa ci poteva essere di sovrapponibile tra la S. Maria della Libera di Aquino e la pur coeva S. Restituta di Sora che potesse confortare la teoria secondo la quale l'identità di una terra debba passare incorrotta attraverso il setaccio della coerenza, della linearità stilistica, dell'omologazione formale? Cosa c'era di morfologicamente equi-

mensionalmente assai modeste, quasi contratte all'interno del tessuto edilizio, come la minuscola S. Maria Assunta a Fumone, altre sventano con esuberanza al di sopra del costruito, come i SS. Apostoli Pietro e Paolo di Arce o l'austera facciata della Cattedrale di Atina, al limite del "fuori scala" rispetto alle abitazioni adiacenti.

10. La facciata del S. Michele arcangelo a Boville Ernica recupera evidenti tratti della cinquecentesca S. Girolamo degli Illirici, in basso in questa pagina.



11. S. Maria Salome,
Veroli;

12 S. Restituta, Sora.

Quale conferma si poteva pretendere da un'architettura così difforme, così deviante, nel momento in cui la si prendeva a modello per raccontare il carattere di una comunità cui la geografia e la consuetudine, ma anche i grossolani stereotipi di recente conio, avevano in qualche modo accreditato una identità da condividere?

O meglio, ribaltando la domanda: quanto di veramente omogeneo, filologicamente contiguo, formalmente e culturalmente invariante dell'essere e del fare "ciociaro" passava senza lasciare scorie attraverso il filtro dell'architettura?

La cifra stilistica misurabile su ciascuna di quelle facciate, il valore artistico individuabile all'interno di ogni fregio, di ogni modanatura, di ogni elemento plastico o decorativo aveva un certo peso se preso in modulo, calato cioè nel proprio specifico, circoscritto alla "pagina" sulla quale veniva scritto, ma subito risultava fuorviante se si usciva dal valore assoluto e se ognuna di esse proponeva un confronto, una sorta di scontro diretto con tutte le altre.

Quel filo rosso, che all'inizio del lavoro presumevo esistesse tra Anagni e Cassino, tra Arpino e Ferentino, tra Veroli e Sora ed in virtù del quale valori estetici condivisi sarebbero emersi con chiarezza, in realtà risultava spezzato in più punti: non ci restituiva quell'integrità formale che ci avrebbe fatto piacere indicare come prova schiacciante di una appartenenza etnica e di un comune sentire, ma al contrario ci costringeva a rivedere l'intera teoria. Le chiese della Ciociaria, e di conseguen-

za le città che le ospitano, non sono leggibili attraverso un'unica categoria estetica, né omologabili in quanto prodotti di una medesima cultura, così come al contrario avviene per i castelli della Loira o per le ville della valle del Brenta. Esse propongono di volta in volta paradigmi e stilemi che rimandano ora all'arte colta, ora all'artigianato locale, ora ad evidenti contatti con modelli prodotti dalla Curia romana, ora all'ingenua improvvisazione di qualche scalpellino di talento.

Costrette molte volte in spazi angusti, le chiese della nostra terra si sono spesso dovute adattare ad un'orografia difficile, ad un tessuto urbano di per sé modesto, un po' distorcendo le proporzioni tra le parti, un po' alterando il ritmo delle aperture, a volte sopprimendo una voluta — magari troppo difficile da realizzare — a volte assottigliando esageratamente un marcapiano, sempre tuttavia puntando ad ottenere un "effetto", a dare respiro ad una quinta scenografica, per concorrere, da protagoniste, al disegno della città.

Sarebbe intellettualmente scorretto attribuire a questo pur ponderoso repertorio di forme un peso specifico ed una dimensione artistica fuori misura, ma altrettanto ingeneroso e miope sarebbe distoglierne lo sguardo liquidandolo come esempio residuale di un'arte che solo altrove ha dato i suoi frutti migliori.

Quello che forse si può dire, alla

fine, è che la realtà può essere raccontata solamente per frammenti, attraverso un'indagine che non trascuri nessun indizio e non cedendo alla comoda tentazione di generalizzare. Queste dodici chiese non sono le più belle, né le più importanti tra quelle che la nostra terra ci



11



12

ha conservato: sono solo dodici tra le tante che una selezione arbitraria ed un senso estetico discutibile hanno racchiuso nei limiti angusti di un calendario. Appare evidente dunque, che chi volesse veramente avere un'idea più precisa della Ciociaria partendo dall'analisi dei suoi edifici, dovrebbe cercare altri infiniti "dettagli" tra tutte quelle altre che da questa selezione sono rimaste ingiustamente escluse. **I**



di Gio Ferri

Il saggio ricco di immagini di Giovanni Fontana¹ sulla *Retorica della fotografia* di Eugenio Miccini e sulle riletture fotografiche di Pompilio Fiore mi ha piacevolmente costretto a rovistare nei miei dispersi archivi per ritrovare una serie di fotografie che scattai nei primi anni '80 del secolo scorso girovagando per Parigi alla ricerca (a Parigi assai facile) di alcune testimonianze, macro e micro-strutturali, delle diffuse architetture in ferro, prima fra tutte, ovviamente, la Torre Eiffel. Fontana analizzando una foto-

Se spostiamo il punto di vista potremo dire che l'accostamento paronomastico sta alla base di tutte le strutture dell'architettura in ferro dell'800, ma anche, in ferro o no, del '900. Funzionalità statica e volontà *decorativa* vanno sovente di pari passo: per certi aspetti persino il razionalismo più spinto non manca (da Mondrian a Terragni, per esempio) di piacevolezze spaziali non sempre *staticamente* essenziali.

C'è un breve passo di un lungo saggio di Eleonora Fiorani² che giustifica questa condizione:

mondiale nella tecnica delle costruzioni, dalla Galerie d'Orleans di Parigi, alla Torre Eiffel (assolutamente esemplare nella sua... poetica *inutilità!*), alla Stazione King's Cross di Londra, alla Galleria di Mengoni di Milano, al ponte di Oporto, al Reliance Building di Chicago... etc., etc, fino — ma non è storicamente ultimo — al Beaubourg parigino.

Le infinite costruzioni che si susseguono in più di due secoli presentano tutte, in contesti spaziali sempre di straordinaria ampiezza (com'è logico consi-

LE POETICHE DEL FERRO IN ARCHITETTURA

grafia per l'appunto di Fiore che riproduce una scultura in bronzo arditamente verticale e appuntita del Trocadero sullo sfondo sfuocato della Torre dice, riprendendo un concetto di retorica scritturale, di una «paronomasia... di una addizione ripetitiva: l'elemento scultoreo verticale svetta in primo piano, parallelamente al profilo velato della Torre Eiffel... mentre il dettaglio plastico si impone nettamente...: è proprio il profilo arcinato della torre, sia pure nella sua evanescenza, che svolge il ruolo principale della composizione».

«Anche per il mondo dei sensi vale il dualismo fra materia e spirito e materia e forma, fra corporeo e incorporeo; vale il primato del *logos* e della vita contemplativa che diffida dei sensi e delle apparenze e di ciò che ci coinvolge nel mondo concreto...».

Come è ben noto l'architettura in ferro fu uno dei prodotti di quella rivoluzione industriale che fin dal 1794 ("Corso di scienze delle costruzioni" dell'École polytechnique) realizzò con notevoli risparmi di spesa e di tempo una trasformazione

derate le proprietà specifiche del materiale e la sua articolabile resistenza) alcune caratteristiche — insite appunto nella materia stessa — al di là della funzione, decisamente *poetiche* (nel senso lato del *fare*). Vale a dire strutturate su di una *sintesi formale* che si articola fra spazio, scrittura e *sonorità*.

Potremmo insistere, a comprova di questa considerazione, che può apparire paradossale o più semplicemente metaforica, di diffuse caratterizzazioni retoriche (riprendendo l'osservazione di Fontana su Fiore) quali l'allitterazione, la concatena-

zione semico-analogica (una sorta di *rima* e quindi di *ritmicità*), la leggerezza ambigua e perciò l'apertura significante, la rivelazione di fasciose micro-proposte strutturali... il tutto profeso ad una smisurata *tensione*. Tensione fisico-funzionale arditamente equilibrante, e

blema infatti non è quello della priorità della vista, l'essere umano è tutt'occhi — si è già detto che in lui vedere è sapere — ma quello del tipo di vista e di sapere. La connessione della vista con il *logos* allontana il mondo colorato delle apparenze e dei chiaroscuri, dei contor-

analogie, paragoni, riconoscimenti rispetto al 'vedere così' proprio di una visione dell'accadere dell'evento, dell'improvviso balenare, dell'intensità in cui la cosa si presenta: e si vede qualcosa come 'qualcosa', che si può 'guardare'»³. Se vogliamo dire della *legge-*



1-2. Il vetro partecipa alla composizione della struttura del Grand Palais di Parigi.

tensione fantasmatica, vertiginosa, quasi onirica (sognare d'essere in bilico!). Per riprendere Eleonora Fiorani possiamo affermare anche nel caso dell'architettura (soprattutto in ferro) quello che possiamo dire della scrittura poetica: «Il pro-

ni sfumati, per la nettezza delle forme, facendo prevalere le superfici e il nitore dei contorni. Mira al terzo occhio dell'invisibile. È una vista privata della sua tattilità. È simile al 'vedere come', che per Wittgenstein, interpreta, media, procede per

rezza nell'apertura strutturale possiamo facilmente (e ovviamente) confrontare le costruzioni in ferro rispetto alle secolari architetture in materiali pieni e ponderali (pietre, terra, mattoni...). Il ferro recita un intrecciato ritmico, uno struttu-

rato, e tuttavia articolabile, poema rispetto alla prosastica compattezza dell'antico discorso architettonico. Basta osservare insieme il Colosseo e la Torre Eiffel! Quest'ultima è trasparente e apre da tutti i lati al paesaggio e al cielo, il Colosseo divide inesorabilmente lo spazio in campiture chiuse. Certamente anche l'arco romano o la costruzione ogivale posseggono funzionali resistenti aperture, ma la loro solidità le sovrasta e le rende perciò secondarie, sovrastrutturali. Il ferro, la barra metallica, l'intreccio sono l'essenza della costruzione, non pongono ostacoli. Perciò ho detto sopra anche di una *sonorità*: i rumori naturali e urbani e soprattutto il vento attraversando quasi senza ostacoli l'oggetto architettonico lo fanno vibrare, talvolta addirittura risuonare.

L'intreccio strutturale ricco di allitterazioni, grammaticali e sillabiche, di concatenazioni di analogie consequenziali, sfida l'equilibrio in sequenze dinamiche spettacolari. Ma l'architettura metallica, nella sua macroscopica presenza paesaggistica, risente fortemente anche delle temperature ambientali e ad esse sa adattarsi. Poiché c'è anche una particolare termodinamica dei materiali⁴.

I metalli solidi si compongono anch'essi di microstrutture cristalline atomiche che influiscono naturalmente, e in maniera articolata e autoriproducendosi, sulle macrostrutture. I metalli possiedono una disponibilità termica che appunto li fa reagire alle modifiche della temperatura. Ne deriva insieme una condizione di contenuta instabilità che ne accentua, tuttavia,

l'elasticità. Gli esempi più riconoscibili possono darsi nella dilatazione dei binari ferroviari (aumento considerevole della temperatura per attrito), e in forme più contenute ma ugualmente costanti nell'esposizione dei metalli al gelo e al calore atmosferico. Fino alla capacità

non certo misurabili con tale evidenza nelle architetture in pietra.

Le architetture metalliche si valorizzano attraverso corrispondenze iconiche⁵:

« I modelli legati ai prototipi da corrispondenza iconica sono

totipo... parola dal greco che significa *immagine*...». È fin troppo facile vedere nell'architettura in ferro il modello-giocattolo, in cui le singole parti si articolano alla ricerca analogica di composizioni equilibrate attraverso modalità ritmiche. Esemplare è il gioco anche fan-



2



3



4

di resistenza ad oscillazioni anche clamorose: esperienze registrabili in costruzioni metalliche di notevole altezza (torri) e lunghezza (ponti, ponti sospesi).

Tutte proprietà caratteristiche dei corpi solidi ovviamente, ma

quelli ai quali si pensa normalmente quando si parla di modelli in senso generico. La corrispondenza iconica è la relazione di modello usata nei modellini giocattolo... Il risultato è di solito la riproduzione nel modello delle forme del pro-

ciulesco delle costruzioni in mattoncini "Lego". O il gioco, ormai quasi in disuso, del cosiddetto 'meccano' in ferro ("Märklin").

Il *gioco della parola*, della *lettera*, e della *struttura verbale*, per esempio, in un sonetto è, per paragone, ben più di una facile metafora utile ad interpretare la consistenza strutturale di un *oggetto*, di una *cosa*, così come può intendersi anche una poesia.

L'equilibrio strutturale, fra tutte queste aggregazioni, rivela risultati architettonici sorpren-

3-4. Gli intrecci aerei e areati della Torre Eiffel che, da alcuni punti di vista, vengono a formarsi sotto il nostro sguardo.

denti. Il ponte di Bir-Hakeim di Parigi manifesta insieme la propria potenza e la propria elasticità. Regge diverse mastodontiche arcate, pesanti strutture decorative, statuarie, in ferro e in marmo, ed ancora due sovrapposti passaggi per il traffico stradale automobilisti-

struzione) cunei triangolari semplicemente 'appoggiantisi' sugli apici, tenuti da un altrettanto minuscolo perno, uniti infine dalla smisurata insistenza ponderale dell'intera struttura (fig. 5 e 6).

L'equilibrio fondato sulla articolazione di perni e tiranti si ritro-

L'impalcatura (qualcosa di simile alle note provvisorie strutture "Innocenti") resiste all'*equilibrio della tensione*, in qualche modo 'minaccioso' come lo sono le epifanie, gli abissi interiori consci o inconsci di una composizione poetica con le sue arditezze formali.

Meno poeticamente mi piace ricordare un episodio catastrofico al quale ho personalmente assistito. In un capannone più o meno di 150 mq, a un reticolo di tubi, appunto "Innocenti", erano appese diverse centinaia di provoloni in stagionatura dell'altezza di un uomo e del peso di circa 100 Kg ciascuno. Un autocarro in retromarcia colpì e fece saltare un singolo perno ad uno spigolo della struttura: con una spaventosa inarrestabile raffica, uno ad uno, tranciato via via ogni equilibrio strutturale, saltarono tutti gli agganci - risuonando un ritmo fulminante... fra l'elettronico e il... sinfonico atonale! Fino alla caduta precipitevole dell'intera impalcatura. Alla fine del massacro gli enormi provoloni erano a terra, uno sull'altro, quasi tutti infilzati, sventrati dai tubi crollati su quella povere... carni!

Organici, direi quasi biologico-genetici, sono i risultati visivi di queste costruzioni che solo le leggerezze intrecciate del ferro, dell'acciaio, delle loro rispondenze possono donarci richiamandoci decisamente alla bellezza (non è termine eccessivo) delle *forme nello spazio*. Con un senso di infinitezza che oscilla fra la logica rigorosa e la fantasmagoria irrazionale. Tanto più quando anche il vetro partecipa alla composizione (figg. 1, 2). Ma d'altro



5



6



7

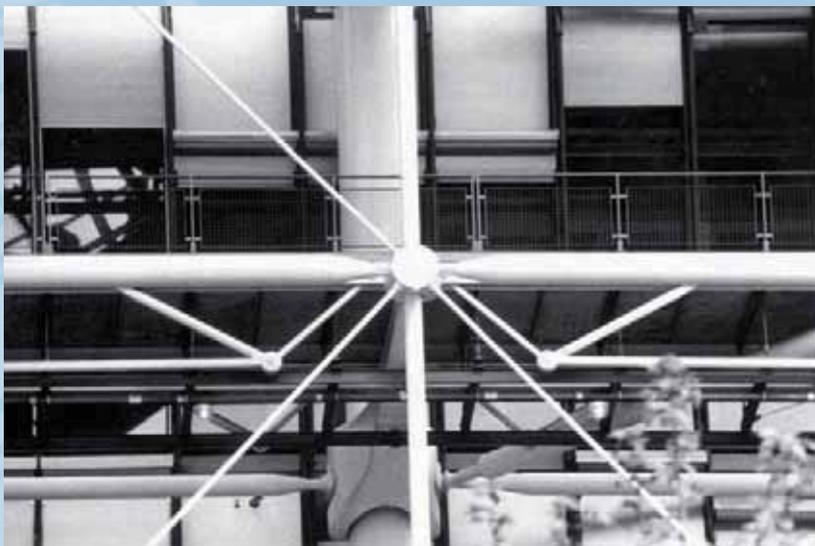
5-6. Il ponte di Bir-Hakeim di Parigi manifesta insieme la propria potenza e la propria elasticità. 7. Particolare dei tiranti della struttura del Beaubourg.

co e per la metropolitana sopraelevata, con sollecitazioni violente e ininterrotte. Il ponte poggia su 'minuscoli' (rispetto alla misura della co-

va nella sorprendente leggerezza della struttura a sottili tiranti incrociati che compattano *nell'aria* la ardita scatola del Beaubourg (figg. 7, 8, 9, 10).



8



9



10

8-9-10. L'equilibrio fondato sulla articolazione di perni e tiranti si ritrova nella sorprendente leggerezza della struttura a sottili tiranti incrociati del Beaubourg.

canto anche il vetro non è che *silice+quarzo+carbonati+ossidi*. Composizioni cristalline in parte tipiche anche dei metalli. Gli intrecci aerei e areati che, da alcuni punti di vista, vengono a formarsi sotto il nostro sguardo (figg. 3, 4), metamorfizzano la funzionale e rigorosa geometria delle strutture, creando una *con-fusa* unità magmatica. Immisurabile secondo i criteri (ingegneristici-architettoneo-geometrico-matematici) che sorreggono le medesime equilibratissime strutture. Così che si formano immagini irregolari e conturbanti (quanto lo è l'inconscio) che, forse, solo *una geometria dei frattali* può in qualche modo chiarirci, tut-

NOTE

1. Giovanni Fontana, "Sulla retorica della fotografia", *Territori* n. 17, 2008.
2. Eleonora Fiorani, "Leggere i materiali", Lupetti, Milano 2000; pag. 61.
3. Eleonora Fiorani, *op.cit.*; pag. 61.
4. Sergio Carrà, "Strutture e stabilità. Termodinamica dei materiali", Mondadori, Milano 1978; pag. 106.
5. AA.VV., "Pensare per modelli", Mondadori, Milano 1979; pag. 15.
6. Benoît. B. Mandelbrot, "Gli oggetti frattali", tr.it. Einaudi, Torino 1987 (pagg.11,12.)

tavia senza ricondurci alla ragione di una geometria classica (per altro necessariamente sottesa all'oggetto architettonico). Con Mandelbroff potremmo dire di «... un termine che il giovane Norbert Wiener [1920] prediligeva per descrivere una forma estrema di disordine naturale. Questo termine è *caos*, ed esso ci consente di rilevare... due osservazioni distinte. Da un lato, la geometria della natura è caotica e mal s'identifica nell'ordine perfetto delle forme abituali euclidee..., dall'altro, essa evoca piuttosto la complicazione delle matematiche create intorno al 1900 (...). Progressivamente maturatesi,

queste due scelte hanno creato qualcosa di nuovo: tra il dominio del caos incontrollato e l'ordine eccessivo di Euclide, si estende ormai una nuova zona di ordine frattale». Che, possiamo aggiungere, trova non poche corrispondenze nella architettura, nell'arte, nella letteratura, nella musica contemporanea. Dall'assoluto al particolare, per capovolgere una antica aspirazione, si va alla scoperta di quelle spazialità nuove e microformali, appunto, ma tuttavia più profonde, che sollecitano l'interesse semiologico (e poetico) di Miccini e di Fiore. E di Fontana che ne ha riscoperto le opere. **T**

testo e foto
di Gaetano De Persiis

V

oglio raccontarvi la storia del lago di Canterno e l'*incipit*, come in tutte le storie che si rispettino, dovrebbe essere «*C'era una volta un lago...*», ma questa volta dovrò per forza iniziare dicendo «*Una volta il lago non c'era...*». Ed ecco il perché.

Prima, nella conca che lo ospita, a sud-est dell'odierna Fiuggi, era tutto un intersecarsi di fossi, laghetti, canali, pantani mutevoli nella loro portata in conseguenza dei capricci delle stagioni, più o meno piovose; ma di un lago vero e proprio non c'era la minima traccia perché di tanto in tanto (e proprio quando la massa liquida iniziava a divenire notevole) le viscere della terra si aprivano e "inghiottivano" rapidamente gran parte dell'acqua.

Quei volubili pantani avevano il pregio di attirare grandi quantità di uccelli e di selvaggina. Al loro seguito, giunse a stabilirsi in quei luoghi anche il più temibile dei predatori: l'uomo. Ha lasciato tracce che risalgono indietro



CANTERNO, IL LAGO CHE NON C'ERA

nel tempo fino all'età del bronzo antico: punte di frecce in selce e frammenti di vasellame

fittile riaffiorano oggi dal fango e dalle nebbie del passato. Nei millenni da allora trascorsi, il

regime delle acque è rimasto pressoché immutato e ancora nelle carte seicentesche non v'è



alcun indizio che lasci intuire la nascita del nuovo lago.

Le profonde voragini carsiche, che drenavano le acque, talvolta erano ostruite da masse copiose di detriti vegetali e di fanghi: il livello dei pantani saliva, ma era poi il peso stesso della colonna d'acqua a sfondare il "tappo" e tutto tornava come prima. Per secoli e millenni è durata l'alta-

lena della salita e della discesa del pelo dell'acqua. Il bacino senza nome si riempiva e si vuotava con imprevedibile, ma inesorabile e serrata cadenza.

Venne, infine, l'anno 1821. Un qualcosa, di cui non si ha chiara nozione, accadde nel profondo dei suoli sottostanti e la compattezza del "tappo" l'ebbe vinta sul peso dell'acqua:

nacque così il lago di Canterno. Per non smentire la sua indole, tuttavia, da lì al 1942 e ancora del tutto naturalmente, fece in modo di scomparire per dodici volte e dodici volte ricomparire.

Ma in quel 1942, il *sapiens* per antonomasia (quell'*Homo*, che avevamo prima intravisto fra le nebbie dei millenni e che aveva, nel frattempo, conquistato i

regni della tecnologia), decise che era giunto il momento di farla finita con i capricci di quel lago novello e bizzoso e che era opportuno, piuttosto, asservirlo alle proprie occorrenze.

Canterno fu vuotato e poi nuovamente riempito, non prima, però, di aver dotato quell'incontrollabile inghiottitoio del Pertuso di un vero tappo e que-

sta volta di cemento: una "torre di sfioro", come si dice appunto nel linguaggio tecnologico. Si era deciso di trasformare quell'antica palude, che Madre Natura aveva voluto trasformare in lago, in un bacino ad uso idroelettrico: le acque furono captate sotto il tappo costruito

di bel nuovo e fatte precipitare verso una centrale posta circa 300 metri più in basso attraverso una condotta forzata e una galleria, anch'essa nuova, che per due chilometri fu scavata sotto il Monte Maino, che chiude a meridione il nostro lago. Da quel momento, alle bizzze del

lago subentrarono le ben peggiori e surreali bizzze del *sapiens*. Non vi dico nei dettagli che cosa sia avvenuto lì intorno (potrebbe essere un bello spunto di approfondimento per i più curiosi), ma non si può non ricordare che, per alimentare il bacino, fra le altre cose, è stata

derivata acqua dal fiume Cosa (le cui sorgenti distano quasi nove chilometri in linea d'aria) e dai laghetti Lattanzi. Non si può neppure dimenticare che il fosso del Diluvio, storico adduttore del lago, è stato cementificato nelle sponde ed utilizzato per raccogliere lo scarico del



2

A pagina 35:

1. Canterno e i Monti Ernici.

2. Prati allagati.

3. Cormorani a Canterno nel novembre 2008;

l'uccello inanellato è nato in Finlandia nell'estate del 2007.



3

Il lago di Canterno

Oro-morfologia

41°45' N - 13°15' E. Ha avuto origine naturale nel 1821. È situato a m 538 s.l.m. ed è di origine carsica (lago di dolina). La profondità media è di 3-4 metri; la massima di 18-20 metri. La lunghezza massima è di circa Km 1,7; la larghezza massima è di circa Km 0,9. Di forma allungata, l'asse è orientato da nord-ovest verso sud-est. Il suo bacino è più stretto a settentrione e più largo a meridione.

Idrologia

I principali immissari sono: da nord-ovest, il fosso del Diluvio e il fosso delle Cese, le cui acque un tempo si perdevano in un antico inghiottitoio detto Sgolfo o Bocca di Muro; da nord-est, il fiume Cosa, le cui acque arrivano attraverso una condotta di derivazione nel periodo 16 settembre - 31 maggio; da est, i laghetti Latanzani. Le acque del lago sono destinate ad uso idroelettrico: quota di minimo invaso a m 535,50 e di massimo invaso a m 548,50. La captazione avviene attraverso un'opera di presa in cemento armato costruita nel 1942 sopra l'inghiottitoio detto Pertuso.

Riserva Naturale Regionale

A tutela del lago e del suo comprensorio, è stata istituita una Riserva Naturale con Legge Regionale n. 29 del 6 ottobre 1997 con un'estensione di 1824 ettari. Sono interessati i comuni di Anagni, Fuggi, Fumone, Torre Cajetani e Trivigliano. Ente gestore: Provincia di Frosinone.

Curiosità

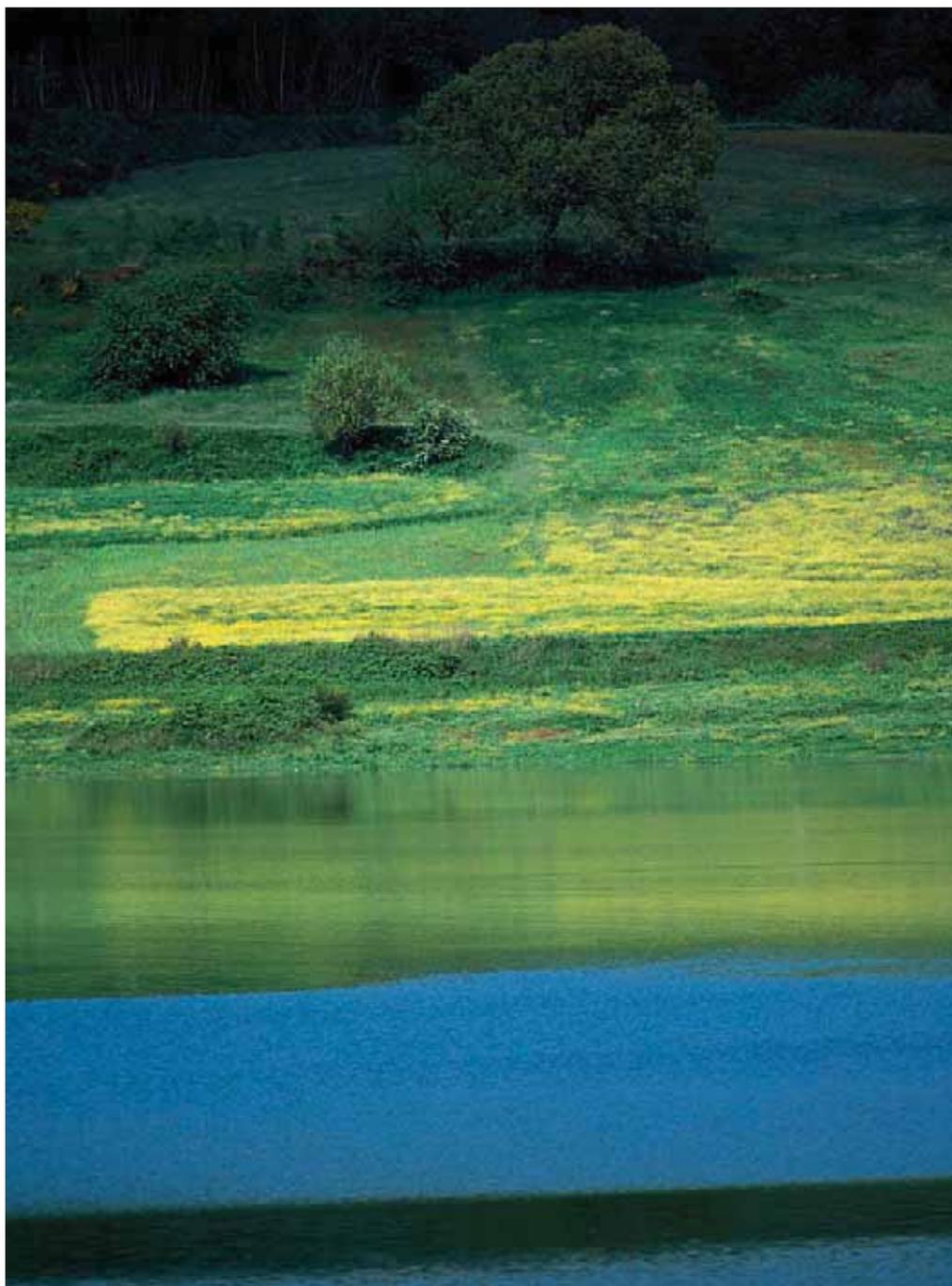
Nella documentata memoria del Prof. Aldo G. Segre (Laghi scomparsi o meno noti del Lazio Meridionale e del bacino di Canterno - Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale - anno XII, Roma 1987 - pagg.11-12) si legge: "Anche dopo le sparizioni, le acque ricomparivano già popolate di tinche adulte, che trovavano ambiente adatto alla loro esistenza, durante i tempi di magra o di siccità, in vaste cavità sotterranee connesse con l'emissario (il Pertuso, n.d.r.) ... Nel 1942 il lago è stato svuotato per sistemazione idroelettrica: durante lo scavo della galleria sotto Monte Maino, lunga 2



4. Il sistema idrografico Canterno-Tufano nella carta di Giacomo Filippo Ameti, 1693. Illustraz. tratta da "Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale", Anno XII, Roma 1987; Aldo G. Segre "Laghi scomparsi o meno noti del Lazio Meridionale e del bacino di Canterno".
5. Inghiottitoio del lago di Canterno dopo il prosciugamento dell'agosto 1942. Foto tratta da "Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale", cit. (pagg.5-17).



Km. Per convogliare le acque sul fianco esterno dell'altopiano delle Carceri, donde ha inizio la condotta forzata con salto di m 300, è stata incontrata una grande voragine a fenditura percorsa da forte corrente d'aria fredda; essa è rimasta beante nonostante l'ingente quantità di materiali scaricati per chiuderla. Verosimilmente rappresenta l'appendice del complesso sistema di grotte del vecchio scario naturale del lago, verso Tufano".
G.D.P.



6

depuratore di Fiuggi. E ancora: le praterie a ridosso del lago sono state utilizzate anche per un centro di volo di deltaplani e ultraleggeri; discariche abusive rifornite d'ogni tipo di materiali, dagli elettrodomestici alle gomme d'auto, dai materassi ai bidoni di oli esausti, dai calcinacci ai vecchi sanitari.

«*Ohibò!*» — direte voi — *Come si può tradire in questo modo volgare un sì meraviglioso disegno di Madre Natura?*». È vero, perbacco! L'hanno pensato anche altri! E, infatti, ecco pronta l'istituzione di una Riserva Naturale Regionale!

Tutto risolto, allora? Giudicate voi.

Le immondizie e rifiuti continuano a fluttuare dentro e fuori dell'acqua, con mucchi che si rinnovano con solerzia. L'inalterata e costante attività di pesca sportiva è incrementata con inopportune gare di pesca, che

6. Vista di Canterno.
Tavolozza dei colori di maggio.

7-8-9. Canterno innevato con gli Ernici sullo sfondo.

10. Moriglioni immersi nella bassa nebbia dell'alba.

11. Fioritura di fiordalisi.



7



8



9



10



11

Secondo dei tre appuntamenti lacustri con le fotografie di Gaetano De Persiis. Tre piccoli laghi del Lazio meridionale, ciascuno con diverse caratteristiche idrogeologiche e paesistiche; tre isole faunistiche e floristiche; tre opportunità per l'uomo; tre differenti maniere di rapportarsi alla natura. Nel numero scorso, il lago di Posta Fibreno; in questo, Canterno; nel prossimo, il lago di Paola. L'autore collega ad immagini di rara bellezza una nota garbatamente ed amaramente polemica.



12

- 12. Il sole del tramonto si specchia nel lago di Canterno. Panorama dai Monti Ernici (M. Pozzotello).
- 13. Garzetta che insegue la preda.
- 14. Canterno. Panorama da sud.
- 15. Lago di Canterno al plenilunio.
- 16. Folaga nei riflessi del tramonto a Canterno.
- 17. Un Cavaliere d'Italia in volo radente sull'acqua bassa della riva.
- 18. Cormorani. Sembra una foto di Baja California.
- 19. Alba nebbiosa a Canterno.
- 20. Da Canterno: punte di frecce in selce risalenti all'età del bronzo.

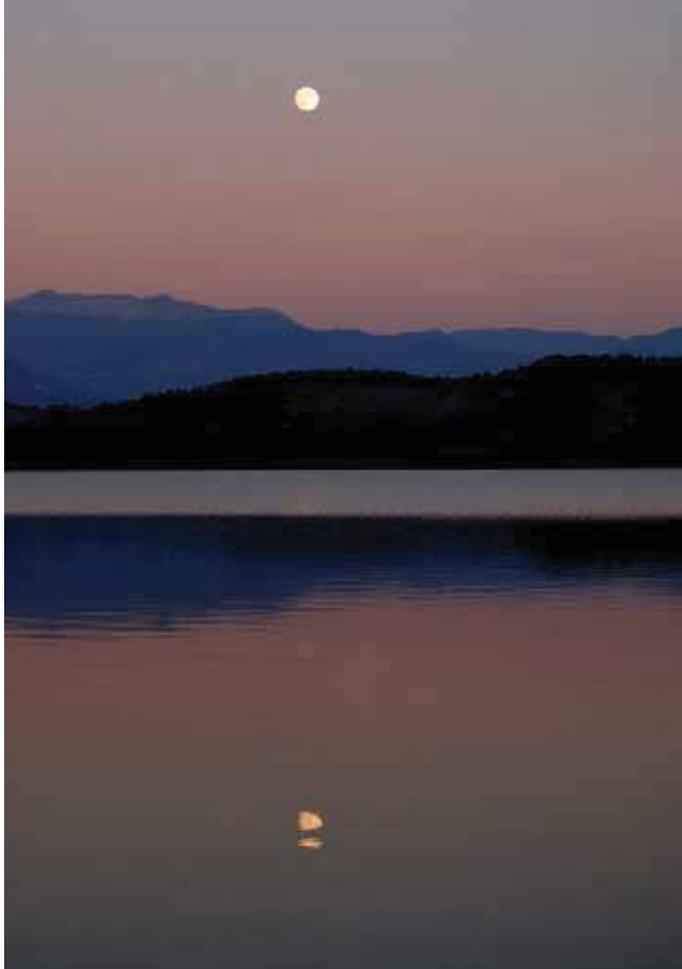


13



14

contribuiscono fra l'altro a lordare le rive con ulteriori rifiuti, nastri colorati e cartelli bellamente abbandonati. Una strada di circa un chilometro è stata realizzata *ex novo* attraverso una meravigliosa prateria ad oriente del lago (e si dice che già si pensi ad asfaltarla!). Costose piste ciclabili costruite anche a spese di decine d'alberi abbattuti. Boschi tagliati pure sui fianchi di un monte dove sono stati spesi denari per la realizzazione di un "sentiero natura" (verrebbe da ridere, se non ci fosse da piangere!). Quotidiani voli d'elicotteri in attività d'addestramento (anche a bassa quota e sullo specchio d'acqua), che provocano l'immaginabile scompiglio fra gli uccelli presenti. E come non bastasse, il livello dell'acqua del lago che sale e scende di oltre tre metri fra il massimo e il minimo livello (per giunta proprio nel periodo primavera-estate), con decine di nidi di svasso



15



16



17



18



19

che rimangono all'asciutto, preda indifesa di volpi. E allora che dire? Faccio parte anch'io della specie umana e sono perciò pienamente consapevole che il cosiddetto progresso ha degli altissimi ed inevitabili costi da pagare nei confronti del pianeta che abitiamo. So bene che non possiamo più rinunciare agli agi conseguiti, che non possiamo certamente tornare ai tempi degli arnesi di selce,

che, pure, tanto ci affascinano per le storie di vita da essi evocate, che non possiamo più privarci di quanto comunque conquistato nei millenni con sangue e sudore, ma proprio in nome della consapevolezza e dell'equilibrio che dovremmo oggi aver acquisito, è necessario rivolgere ogni sforzo per rinunciare non già al necessario, ma almeno al superfluo. E sarebbe troppo

chiedere che una Riserva Naturale, nata per educare e proteggere, riuscisse almeno a salvare un prato, un bosco, un nido d'uccelli...? Non scoraggiatevi, comunque, voi che leggete. Venite qui. Portate nel cuore gli adatti strumenti e ancor'oggi, nonostante tutto, riuscirete a cogliere sulle rive di Canterno visioni d'incanto, nelle albe nebbiose e nei chiari tra-

monti, nelle calure d'estate e nei geli invernali, nei voli d'uccelli, nei riflessi dell'acqua sempre cangianti... Venite qui e fatevi paladini di questo lago, perché possa mantenere i suoi aspetti non ancora perduti e riconquistarne d'antichi; perché possa incantare anche in futuro e perché, fra mille anni, non si debba iniziare la sua storia con un triste «c'era una volta un lago... che una volta non c'era». **T**



20

di Daniele Baldassarre

ARoma, dal 5 giugno all'8 luglio, il Complesso del Vittoriano ha ospitato la mostra "Le mura megalitiche. Il Lazio meridionale tra storia e mito", a cura di Giuseppe Guadagno, Giovanni Maria De Rossi e Daniele Baldassarre, con la direzione e il coordinamento generale di Alessandro Nicosia.

L'iniziativa è stata promossa dalla Regione Lazio, Assessorato alla Cultura, Spettacolo e Sport, in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, e la

opere, tanto affascinanti quanto misteriose.

In mostra sono state ampiamente documentate le imponenti mura di Alatri, Arpino, Atina, Cassino, Ferentino, Sora, Veroli, ma anche le opere poligonali di altri centri della Provincia di Frosinone fino ad ora rinvenute: Alvito, Anagni, Aquino, Ausonia, Boville Ernica, Casalvieri, Castro dei Volsci, Castrocielo, Ceccano, Colleparado, Colle San Magno, Coreno Ausonio, Filettino, Monte San Giovanni Campano, Posta Fibreno, Rocca d'Arce, San Biagio Saracinisco, San Donato

tra i quali riveste particolare interesse quello del nostro redattore Daniele Baldassarre. Da quel testo pubblichiamo uno stralcio.

"Allorquando mi trovai dinanzi a quella nera costruzione titanica, conservata in ottimo stato, quasi non contasse secoli e secoli, ma soltanto anni, provai un'ammirazione per la forza umana assai maggiore di quella che mi aveva ispirata la vista del Colosseo..."

[Gregorovius, 1857]¹

LE MURA MEGALITICHE DEL LAZIO MERIDIONALE

Archeologia

tra storia e mito
al Complesso
del Vittoriano



Provincia di Frosinone. Oltre 100 opere, tra incisioni, litografie, disegni, acquarelli, stampe, olii, libri, lettere, fotografie d'epoca, mappe, planimetrie, scenografie, pannelli, gigantografie e video, hanno ripercorso la storia, il mito, le vicende e le ipotesi archeologiche di queste straordinarie

Val di Comino, San Vittore del Lazio, Sant'Elia Fiumerapido, Serrone, Supino, Trevi nel Lazio, Vicalvi, Villa Santa Lucia.

Per l'occasione è stato pubblicato un libro-catalogo a cura di Alessandro Nicosia e Maria Cristina Bettini, edito da Gangemi Editore, che contiene contributi scientifici di numerosi studiosi,

Attraverso una storia di ben oltre duemila anni, le mura poligonali hanno segnato il paesaggio del Lazio meridionale con i primi recinti megalitici al culmine delle alture, poi con lunghe cinte urbane ed ancora, fino a tutto il periodo della Repubblica a Roma, con terrazzamenti che, regolarizzando i terreni dei



2



3



4



5

1. Probabile sostruzione stradale presso San Giorgio ai Monti, in territorio di Anagni.

2. La parete megalitica sotto il Convento dei Cappuccini ad Alatri.

3. Particolare dell'opera poligonale in località Collicillo, sul confine tra Alvito e Vicalvi.

4. Simbolo fallico sull'angolo inferiore della cinta urbana di Arpino.

5. Atina, resti della cinta urbana in località Pozzello.

declivi, hanno permesso l'edificazione di templi, santuari e di tante *villae rusticae*.

Hanno pertanto costituito, insieme all'arcaica rete dei percorsi, la base del disegno del territorio, sulla quale nei due millenni successivi si sono posate chiese e cattedrali, rocche e castelli, palazzi nobiliari ed interi rioni di abitazioni, creando un unicum nel panorama architettonico. In alcuni casi sono rimaste nascoste nei sotterranei delle costruzioni successive;² in tanti altri, pur rimanendo in vista, sono diventate "semplici" sostruzioni per l'elevato superiore. In aperta campagna poi, per secoli fino ad oggi, sono state spesso considerate "macere", confuse con quelle effettive (certo di ben minori dimensioni nei blocchi) cresciute tutt'intorno.

Lentamente, quasi inspiegabilmente, forse per assuefazione o per inconsapevolezza, le mura poligonali — e certo non solo quelle del Lazio meridionale — erano perciò entrate in un alone di dimenticanza ed indifferenza che, al di là di singole citazioni (Ciriaco D'Ancona, 1436; Leon Battista Alberti, 1498...),³ ha iniziato a diradarsi nel Settecento; se ne interessarono il Winckelmann, il Piranesi,⁴ ma il momento decisivo si ebbe solo alla fine del secolo.

Quando, come è ormai noto

agli studiosi e agli appassionati, l'abate Louis Charles Francois Petit-Radel impressionato dalle mura delle non lontane Fondi e *Circei* iniziò un lavoro di ricerca che durò oltre quarant'anni,⁵ ottenendo l'aiuto di cultori e notabili locali con un fitto carteggio.⁶ Nel suo lavoro fu pure affiancato dall'*Istituto di Corrispondenza Archeologica* di Roma che, grazie ai suoi "soci corrispondenti" sparsi in tutta Europa, esplorò un territorio ben più vasto del Lazio e dell'Italia stessa.

In simile fermento culturale le mura iniziarono così ad attrarre in questi paesi, appunto due secoli fa, una nutrita schiera di ricercatori, storici ed artisti cui dobbiamo ampie descrizioni e fasciose illustrazioni. Oltre a Marianna Candidi Dionigi⁷ vogliamo ricordare Edward Dodwell, del quale sono riportate ben cinque tavole su Alatri e cinque su Ferentino nel pregevole album in folio *Views and Descriptions of Cyclopien, or, Pelasgic Remains, in Greece and Italy...* stampato postumo a Londra nel 1834, con l'apporto del celebrato litografo Charles Joseph Hullmandel,⁸ pubblicazione preziosa per le oltre cinquanta litografie dedicate alle mura poligonali del *Latium* (su un totale di 131, che comprende anche quelle di Micene, Tirinto ed Orcomen-

schizzi per una futura pubblicazione.⁹ Infatti già nel 1808 inviava all'*Institut de France* i disegni su Norba, Segni e Ferentino.¹⁰

Qualche decennio più tardi le mura, i costumi, il paesaggio vennero immortalati nelle splendide litografie di Edward

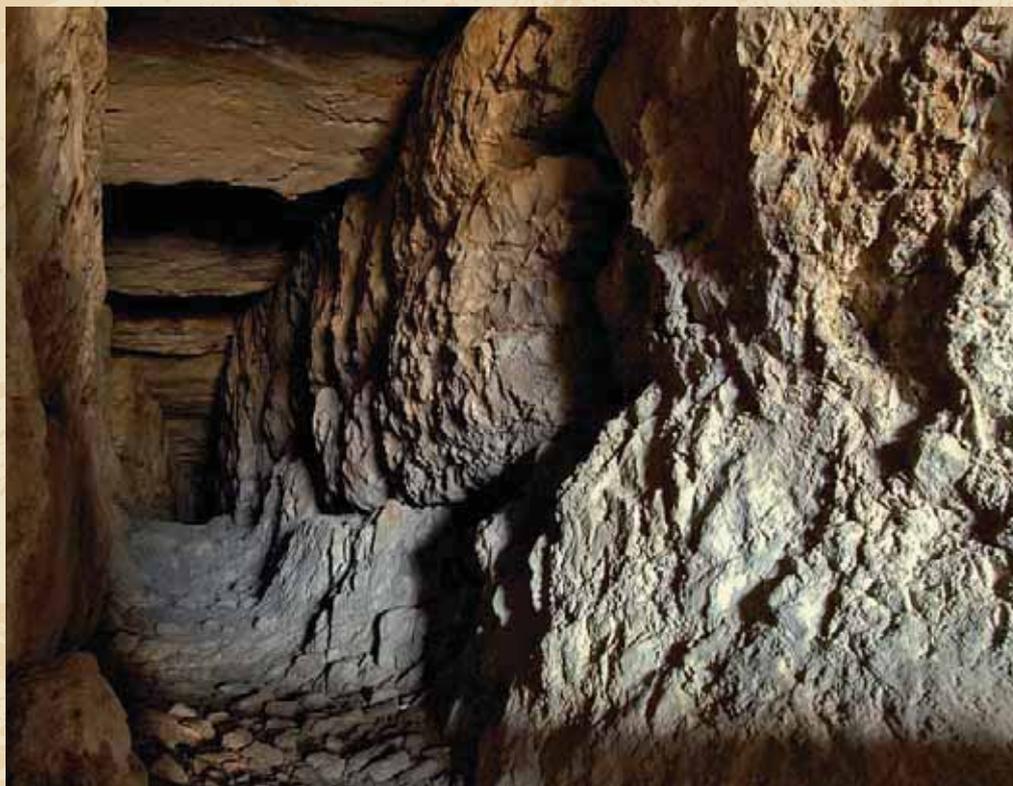
menti urbani e territoriali novecenteschi.¹²

L'operato di tali personaggi ha sicuramente dato fama internazionale ai siti del *Latium* arcaico (dove al fianco delle città "saturnie" spiccano chiaramente anche le circostanti *Anxur, Setia, Norba, Cora, Signia*, la

ricreare così un quadro territoriale che possa riunire queste ultime ai centri più conosciuti: un quadro unitario delle conoscenze, da cui possa poi per inverso risaltare nel confronto la grande varietà e ricchezza di situazioni.

Del resto le numerose realizzazioni in opera poligonale di questo ambito regionale (compaiono — allo stato attuale del conosciuto — in circa un terzo dei 91 comuni) colpiscono proprio per i molteplici aspetti, che non di rado assumono carattere di assoluto rilievo quantitativo ed interesse qualitativo: la maestosità dei recinti megalitici delle *arx*, le dimensioni dei blocchi utilizzati, la presenza anche nello stesso sito delle diverse "maniere" classificate dal Lugli,¹⁴ la perfezione costruttiva dimostrata in non pochi casi, l'estensione di alcune cinte fortificate, la loro posizione strategica (di cui oggi occorrerebbe valorizzare la splendida realtà panoramico-paesistica), i momenti salienti che le caratterizzano (porte, postulerie, bastioni...) [...].

In particolare ad Alatri stupiscono soprattutto, in più punti, le enormi grandezze dei massi, che avevano fortemente colpito il Gregorovius [...] o la perfezione raggiunta dalla tecnica poligonale nel cosiddetto "ierone", sotto la Cattedrale o l'altezza dello spigolo sud-est della medesima *arx*, rilevata in 16,62 metri da Hermann Winnefeld nel 1889¹⁵. Il tutto inserito in uno scenario naturale vasto, per cui dalla spianata dell'acropoli (oltre 500 m. s.l.m.) si ha un rapporto visivo diretto con i monti Ernici, con i Lepini e con non pochi centri antichi nei dintorni: "dall'alto dell'acropoli,



6

6. Ferentino: il cunicolo della "Grottapara", che Marianna Candidi Dionigi definiva "Porta di sortita della Cittadella".

7. Terrazzamento in località La Tagliata a Posta Fibreno.



7

no); quindi il giovane accompagnatore del Dodwell stesso in alcune sue ricognizioni, John Izard Middleton, che appena ventitreenne raggiunge i nostri luoghi dalla Carolina del Sud, lavorando al suo album di

Lear, raccolte anch'esse in grandi album¹¹, fino ad arrivare alla fine del XIX e l'inizio del XX secolo, con le tantissime fotografie di Thomas Ashby, che hanno fermato le immagini giusto prima dei grandi cambia-

Civita di Montefortino, Praeneste...),¹³ ma molto si può tuttora fare per dare visibilità soprattutto alle aree più interne del frusinate, rimaste in buona parte fuori dai percorsi dei visitatori otto-novecenteschi, e per

su le maestose mura ciclopiche, si scopriva una vista meravigliosa” scrisse Luigi Pirandello nel 1922.¹⁶ Insomma l’antica *Aletrium* con le sue molteplici testimonianze appare uno dei luoghi più significativi ed emblematici per le mura poligonali del frusinate ed oggetto di convegni, ricerche e scavi fino ai primi anni di questo millennio,¹⁷ oltre che dell’attenzione di studiosi da tutto il mondo, anche in discipline diverse dall’archeologia classica.¹⁸

Invece di sicuro a Ferentino ha colpito e colpisce la “sedimentazione” delle epoche e delle tecniche, così chiaramente leggibile sull’alta, imponente parete sud-ovest nell’avancorpo dell’acropoli, o sulla parete della “Porta Sanguinaria” o ancora presso la “Porta Casamari” [...]. Non meno interessanti i suoi terrazzamenti urbani, *intra moenia* (presenti tra l’altro nella stessa Alatri), tra i quali spicca quello su cui apre la “Grottapara”, che la Dionigi definiva “Porta di sortita della Cittadella”¹⁹ (Marianna Candidi Dionigi si era recata più volte a Ferentino, e già nel 1803 vi aveva effettuato precisi rilievi “anche col mezzo di varj scav”²⁰ insieme all’architetto Luigi Campovecchio, dando inizio anche qui ad una serie di studi specialistici che, dopo quelli novecenteschi di Thomas Ashby ed Alfonso Bartoli, giunge fino ai nostri giorni).²¹

Tornando ad Arpino, vi potremo ammirare un complesso notevole di mura,²² che fino all’inizio dell’Ottocento era ancora visibile nella sua interezza, almeno stando alle parole della Dionigi stessa: “Veggio le mura Ciclopee circondare quasi l’intera Città; ma dalla porta, che

dicesi del Torrione, si eleva un ramo delle medesime di doppia costruzione, e va a cingere la sommità del più alto colle chiamato di Civita-Vecchia, perché ivi era l’antica fortezza”.²³ In tale sovrastante *Civitas Ciceroniana*, per tutto quel secolo, il capolavoro unico rappresentato dalla “porta acuminata” ha monopolizzato l’attenzione degli artisti, che lo ritrassero in tante incisioni e litografie fino alla foto di Thomas Ashby del 1903.²⁴ Ma pure della *Civita Falconara* (la seconda altura che è appunto legata all’acropoli dal lungo sviluppo della cinta urbana) abbiamo una suggestiva immagine d’insieme nel disegno originale di Edward Lear, datato 1 aprile 1842 e conservato al *Courtauld Institute of Art Gallery* di Londra. Sul foglio stesso il grande illustratore evidenziava con una annotazione le alte mura a valle, ancora libere dagli edifici che in seguito si sarebbero appoggiati su di esse.

Un’ultima citazione per un altro famoso ed interessato visitatore, Heinrich Schliemann, come conferma una sua lettera da Napoli all’antropologo Giustino Nicolucci: “22 settembre 1875 Ill.mo Sr Dttir Ho avuto grande piacere à esaminare le mura ciclopee d’Arpino che sono antichissime. Con molto piacere vi avrei scavati dei pozzi per esaminare il terreno, ma questo non è cosa facile avendo l’accumulazione del rottame e delle rovine uno spessore di 4 à 5 metri. Risolsi dunque di ritornare à Napoli e di scavare i pozzi tosto arriverà qui la madre di mia moglie; ma fin allora debo rimanere con questa. I pozzi mi prenderanno due giorni e sapremo allora se

NOTE

1. Ferdinand Gregorovius, *Passeggiate per l’Italia* (Wanderjahre in Italien), diari di viaggi scritti dal 1856 e raccolti in cinque volumi, Lipsia, 1877; capitolo *I Monti Ernici*.

2. Emblematici sono i casi dei tratti murari sotto la chiesa di Santa Maria Maggiore a Ferentino o sotto il convento dei Cappuccini ad Alatri.

3. Vedi Louis Charles François Petit-Radel, *Recherches sur les monuments cyclopiens et description de la collection des modèles en relief composant la galerie pélasgique de la Bibliothèque Mazarine*, pubblicato postumo dai manoscritti dell’autore, Parigi, 1841; pp. 59-60.

4. L.C.F. Petit-Radel, *idem*; p. 60.

5. L.C.F. Petit-Radel, *Eclaircissements demandés par la Classe des Beaux-Arts de l’Institut National de France, sur les Constructions de plusieurs monuments militaires de l’antiquité; par le C. Louis Petit Radel*, pp. 446-472 in *MAGASIN ENCYCLOPÉDIQUE, OU JOURNAL DES SCIENCES, DES LETTRES ET DES ARTS... IX.e ANNÉE TOME CINQUIÈME*, Parigi, 1804.

- L.C.F. Petit-Radel, *Résultats généraux de quelques recherches historiques sur les monuments cyclopiens de l’Italie et de la Grèce, lus à la séance publique de la Classe d’histoire et de littérature ancienne, par M. Louis Petit-Radel. Moniteur Universel Ann. 1807 N. 194*, Parigi, 1807.

- L.C. F. Petit-Radel e Eduard Gerhard *LES MURS PÉLASGIQUES DE L’ITALIE LETTRE DE M. PETIT-RADEL*

Prefet de la Bibliothèque Mazarine, Membre de l’Institut de France, de l’Institut Archéologique
A M. GERHARD

Secrétaire de l’Institut Archéologique ET SA RÉPONSE

in *MEMORIE DELL’ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA Volume primo*, Roma, 1832.

- L.C.F. Petit-Radel, 1841a, *Recherches sur les monuments cyclopiens...*, op. cit.

- L.C.F. Petit-Radel, 1841b, *Monuments cyclopiens: recueil de planches relatives à l’ouvrage intitulé “Recherches sur les monuments cyclopiens ou pélasgiques” par L.C.F. Petit-Radel...*, Paris, 1841... [collection factice rassemblée par L.C.F. Petit-Radel], Parigi, s.d.

6. Ad esempio - Petit-Radel 1841a, p. 67 - nel 1803 il vescovo di Alatri Della Casa Dei, ed altri, comunicarono all’abate le loro informazioni sulle mura ciclopiche di Alatri. La stessa cosa e nello stesso anno fecero il vescovo di Ferentino, Buschi ed altri tra cui un canonico Campovecchio.

7. Marianna Candidi Dionigi, *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*, Roma, distribuito in fascicoli dal 1809 al 1812.

8. Edward Dodwell, *Views and Descriptions*

of Cyclopien, or, Pelasgic Remains, in Greece and Italy;

with Constructions of a Later Period; from Drawings by the late Edward Dodwell, Esq. F.S.A.

Intended as a Supplement to his Classical and Topographical Tour in Greece, during the years 1801, 1805, and 1806 (34 pagine di testi e 131 tavole in litografia, in folio), Londra, 1834.

9. John Iazard Middleton, *Grecian Remains in Italy. A description of Cyclopien Walls and of Roman Antiquities with Topographical and Picturesque Views of Ancient Latium*, Londra, 1812.

10. Vedi L.C.F. Petit-Radel, *Recherches sur les monuments...* op. cit., p.79.

11. Edward Lear, *Views in Rome and its environs: Drawn from Nature and on Stone by Edward Lear* (2 fogli, 25 tavole), Londra, 1841.

- Edward Lear, *Illustrated Excursions in Italy*, Londra, 1846.

12. AA. VV. - British School at Rome, *Il Lazio di Thomas Ashby 1891 - 1930*, Roma, 1994.

13. Le attuali Terracina, Sezze, Norma, Cori, Segni, Ardena, Palestrina...

14. Giuseppe Lugli, *La tecnica edilizia romana. Con particolare riguardo a Roma e Lazio*, voll. I-II, Roma, 1957.

15. Vedi p. 138 da Hermann Winnefeld, *Antichità di Alatri*, Estratto dal *Bollettino dell’imp. Istituto archeologico germanico*, pp. 126-152, Roma, 1889.

16. Dalla novella “la rallegrata”, in *Novelle per un anno*, 1922.

17. Fausto Zevi, *Alatri*, pp. 84-96 in *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen, 1976.

- Caterina Zannella ed Elisabetta De Minicis, *L’acropoli e le mura di Alatri: archeologia e urbanistica nell’Ottocento*, Roma, 1985.

- AA. VV., *Mura Poligonali - 1° Seminario nazionale di studi - 1988*, Alatri, 1989.

- AA. VV., *Mura Poligonali - 2° Seminario internazionale di studi - 1989*, Alatri, 1990.

- Sandra Gatti, *Per una rilettura dell’acropoli di Alatri*, pp. 289-296 in *Lazio & Sabina 3*, atti del convegno *Terzo Convegno di Studi sul Lazio e la Sabina*, Roma, 2006.

- Dario Pietrafesa, *Nuovi dati per lo studio delle fortificazioni urbane di Alatri*, pp. 17-50 in *Marilena Maniaci - Giulia Orofino* (a cura di) *Saper valorizzare*, Cassino, 2007.

18. Per completezza non si può infatti non considerare un ulteriore aspetto: le mura di Alatri (e pure di altre città della Ciociaria) nell’ultimo trentennio hanno sempre più attirato l’interesse degli studiosi di Archeoastronomia, dagli esordi di don Giuseppe Capone ai più recenti studi di Giulio Magli.

- Anthony F. Aveni e Giuseppe Capone, *Possible Astronomical Reference in the Urbanistic Design of Ancient Alatri*, in

8. Il terrazzamento sotto la Madonna di Correano, nella campagna di Ausonia. 9. Resti di mura sotto la distrutta chiesa di San Pietro a Ceccano. 10. Un tratto isolato di muro sui monti di Filetino. 11. La lunga parete sotto l'Abbazia di Montecassino.

vale la pena di farvi degli scavi grandi o no. Colla maggior stima Dr Schliemann Hôtel Ginevra".²⁵

Abbiamo sottolineato l'aspetto dimensionale delle cinte urbane: Atina ne costituisce il caso limite.

Scrivete il Tauleri nel 1702: "Atina antica, e potente città de' Volsci, compresa poi nel Lazio, & ora nella Provincia di Campagna Felice... Oltre d'essere anticamente recinta da trè ordini di fortissime mura, e molte Torri, che la difendevano, con l'apertura solo di trè Porte maggiori, e sette minori, veniva munita dall'istessi monti, che la circondano con darvi appena angusti ingressi per Vicalbi, per le Mainarde, per Canello, e per Aquino: Per lo che, fù serbata, più dell'altre Città d'Italia, dall'incursioni de' Barbari, e dall'armi de' stranieri capitani".²⁶ Essa è l'ultima delle città descritte dalla Candidi Dionigi, che in apertura annota: "Dopo aver passato a guado la Melfa ascisi il monte di Atina. Memore di quanto avea letto in Plinio e Virgilio, che danno a quella Città l'aggiunto di nobilissima e di potente,²⁷ io mi credea vedere in essa ragguardevoli avanzi della sua passata grandezza, ma in seguito non ho trovato che la sua totale distruzione".²⁸

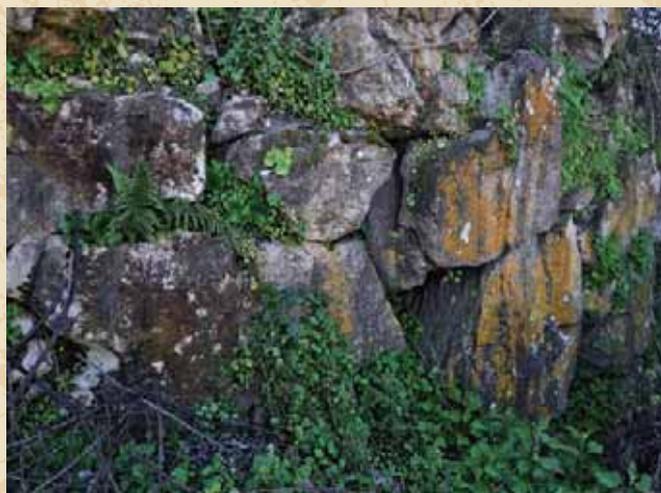
Evidentemente, e comprensibil-

mente, non era riuscita in breve tempo a rintracciare tutte le testimonianze nel suo territorio. Nelle pagine 412-413 del terzo volume (1831) degli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* di Roma troviamo una *Lettera di Sir William GELL al prof. Gerhard* a titolo "Mura d'Atina" accompagnata, nella "tavola d'aggiunta E particolare 1", dall'incisione di un tratto di queste eseguita sui disegni della contessa Augusta di Coventry, che più volte si era recata nella cittadina per studiarne appunto le fortificazioni e che secondo il Gell è stata la prima a "riscoprire" l'acropoli: "I lettori degli Annali archeologici saranno, secondo ch'io credo, ben contenti di trovar qui disegnata una parte de' muri dell'antichissima fortezza d'Atina, i quali apparentemente assai più mostran d'età di quelli dati nel saggio della signora Dionigi, che al dire di questi montanari non giunse fin sulla acropoli di quell'antica città...". Sempre a quell'anno (7,8,9 maggio) sono datati i disegni originali del Dodwell conservati ora al *John Soane Museum* di Londra, che dimostrano una sua buona conoscenza delle mura atinati, dal Colle Santo Stefano, alla Valle Giordana alla Porta della Fontana.²⁹

Nel Novecento invece, dopo gli



8



9



10



11

studi di Silvio Elisena e l'opuscolo del 1928³⁰ occorrerà attendere più di cinquant'anni perché altri autori tornino approfonditamente sull'argomento.³¹ Oggi si conosce abbastanza di questo grande complesso, anche grazie alle misurazioni puntuali, pubblicate dal Mancini³²; quello che però stupisce sono appunto le dimensioni [...], sia nello sviluppo lineare, che diversi studiosi locali stimano potesse superare nella sua massima estensione ben oltre i dieci chilometri, sia nell'area compresa *intra moenia*, la quale parrebbe raggiungere i 110 ettari, quindi ben più ampia delle dimensioni di un centro abitato antico!

Altra città che ha avuto un passato importante nel territorio è Sora. In verità qui i terremoti (come del resto ad Atina) hanno causato molti crolli, ma restano a tutt'oggi i segni chiari di un notevole apparato militare, potenziato tra l'altro nel Medioevo e nel Rinascimento. Sin dal 1972 Paolo Sommella aveva evidenziato la forte valenza strategica del sito: "Appare certo che uno dei capisaldi dell'irradiamento volsco lungo la Ciociaria fu Sora, posta allo sbocco dell'alta valle del Liri nel punto in cui tre direttrici si aprono alla penetrazione: verso il frusinate, attraverso l'Amaseno ernico; nella zona fregellana, per mezzo dell'ultimo tratto del Liri prima dell'incontro col Sacco; nel distretto metallifero delle Mainarde con passaggio nella valle di Atina".³³ Ma Sabatino Moscati scriveva ancora nel 1983: "V'era una fitta nebbia, sulla storia più antica di Sora: un pò come quella che si leva, in certe mattine d'inverno,

dalle acque del suo fiume, il Liri. E di diradare quella nebbia v'era poca speranza; se infatti i successivi terremoti hanno abbattuto le costruzioni moderne, si poteva dire, come avrebbero risparmiato quelle antiche? Ma su questo non eravamo nel giusto: sia perché i muri di un tempo sono spesso più solidi di quelli moderni, sia perché esistono antichi scrittori che suggeriscono come trovarli, a chi sappia studiare e abbia buone gambe per affrontare il cammino".³⁴

Leggendo Tito Livio³⁵ sappiamo dell'assedio romano nel 314 a.C. riuscito solo grazie all'aiuto di un traditore; e salendo poi con "buone gambe" sul colle di San Casto e Cassio — o come significativamente gli abitanti di Sora chiamano il luogo: *La Civita* — scopriremo sin dall'inizio del percorso, sul fianco della chiesa di S. Antonio Abate, i grandi blocchi di una cinta che doveva essere piuttosto lunga. In effetti le ricerche effettuate sul finire del Novecento e nei primi anni di questo secolo³⁶ hanno portato a definire un tracciato abbastanza completo delle mura che, partendo dalle sponde del Liri si snodano, alternandosi ai dirupi rocciosi naturali, lungo la forma allungata del colle, fino a ridiscendere verso il fiume nel versante nord-orientale. Dall'Ottocento invece ci resta soltanto un raro disegno, eseguito da William Gell nel 1831.

Al pari di Atina e Sora anche Veroli era fuori dei percorsi più frequentati dai viaggiatori ottocenteschi. Cosicché della cinta che sale fino a San Leucio (a quasi 600 m. s.l.m., con una visuale aperta a 360°),³⁷ scandita dalle torri medievali e dalle

Archaeoastronomy, Washington DC, 1985.

Giulio Magli, *I segreti delle antiche città megalitiche. Il tempo dei cicli in Italia e nel Mediterraneo*, Roma, 2007.

Giulio Magli, *Dalle piramidi di Giza all'acropoli di Alatri. Misteri e scoperte dell'Archeoastronomia*, Alatri, 2008.

19. M. Candidi Dionigi, op. cit. foglio 11.

20. M. Candidi Dionigi, op. cit. foglio 8.

21. Lorenzo Quilici e Stefania Quilici Gigli, *Ricerca topografica a Ferentinum*, pp. 159-244 in *Opere di assetto territoriale ed urbano - ATTA 3*, Roma, 1995.

- Anna Maria Ramieri, *Ferentino dalle origini all'alto medioevo*, Ferentino, 1995.

- Rachele Frasca, *Recenti interventi di indagine archeologica a Ferentino*, pp. 225-232 in *Lazio & Sabina 4*, atti del convegno *Quarto Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina*, Roma, 2007.

22. Valentina Leoni, *La forma antica di Arpinum*, pp. 127-190 in *Edilizia Pubblica e Privata nelle città romane - ATTA 17*, Roma, 2008.

23. M. Candidi Dionigi, op. cit. foglio 47.

24. AA. VV. - British School at Rome, *Il Lazio di Thomas Ashby...*, op. cit. p. 156.

25. Il testo della lettera di Schliemann è riportato in: Francesco Fedele e Alberto Baldi (a cura di) *Alle origini dell'antropologia italiana*, Napoli, 1988.

26. Buonaventura Tauleri, *Memorie storiche dell'Antica Città d'Atina. Raccolte, e date in luce dal P. Buonaventura Tauleri, Cittadino della medesima... Divise in cinque libri*, Napoli, 1702; lib. I pp. 21-22.

Riportato anche in Armando Mancini, *La Storia di Atina. Raccolta di scritti vari, 2a edizione*, Sala Bolognese, 1994; pp. 257-258.

27. Verg., *Aen.* VII 630. (Publio Virgilio Marone, *Eneide*).

28. M. Candidi Dionigi, op. cit. foglio 55.

29. A. Mancini, *La Storia di Atina...*, op. cit. p. 1256.

30. Silvio Elisena, *Atina dalle sue origini alla caduta dell'Impero Romano*, tesi di laurea, manoscritto del 1906. Edizione integrale in *Historia XVIII, Centro di Studi Storici "Saturnia"*, Atina, 2008.

- AA. VV., *Atina Potens*, Roma, 1928.

31. Eugenio Maria Beranger e Antonio Sorrentino, *La cinta muraria di Atina*, Sora, 1979.

- Torquato Vizzaccaro, *Atina e Val di Comino*, Cassino, 1982; pp. 72-81.

- Giovanna Rita Bellini, *Atina. Il sistema difensivo*, pp. 22-26 in *Centri fortificati del Lazio Meridionale. Vicalvi, Atina, S. Elia Fiumerapido, S. Vittore del Lazio, Historia I - Centro di Studi Storici "Saturnia"*, Atina, 1989.

- A. Mancini, *La Storia di Atina...*, op. cit. 1994.

- A. Mancini, *La Storia di Atina. Raccolta di*

scritti vari, 2a edizione - Parte II, Fornia, 2004.

- Vincenzo Orlandi, *Le mura poligonali di Atina. Contributi*, pp. 24-40 in *Atti 1° Convegno Popoli dell'Italia Antica - Gentes fortissimae Italiae - Sannium, Latium et Campania - Storia, Archeologia e Numismatica*, in *HISTORIA V, Centro di Studi Storici "Saturnia"*, Atina, 2000.

- Massimo Lauria, *L'urbanistica romana di Atina nella continuità con l'insediamento fortificato sannitico. Nuove acquisizioni per la forma urbana*, pp. 167-187 in AA. VV., *Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri-Gangliano nell'antichità: culture contatti scambi*, a cura di Cristina Corsi e Eugenio Polito, atti del convegno Frosinone-Formia 10-12 novembre 2005, Roma, 2008.

32. A. Mancini, *La Storia di Atina...*, op. cit. 1994, pp. 890-892.

33. Paolo Sommella, p. 28 in AA. VV., *La Ciociaria Storia Arte Costume*, Roma, 1972.

34. Sabatino Moscati, *Nuove passeggiate laziali*, Roma, 1983; p. 219.

35. Liv., IX 24. (Tito Livio, *Storia di Roma*).

36. Eugenio Maria Beranger, *La cinta muraria di Sora nel quadro delle fortificazioni in opera poligonale della Media Valle del Liri*, Sora, 1981.

- Marcello Rizzello, *I problemi dell'urbanistica di Sora in epoca romana*, pp. 47-81 in *Biblioteca di Latium 2*, ISALM Anagni, 1986.

- Alessandra Tanzilli, *Antica topografia di Sora e del suo territorio*, Isola del Liri, 1982.

- Stefania Mezzazappa, *La forma della città di Sora e i suoi santuari*, pp. 99-126 in *Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica - ATTA 12*, Roma, 2003.

- Alessandra Tanzilli, *museo della media valle del liri sora*, Isola del Liri, marzo 2009.

37. "Verulo, di Turno fratello, un tempo alta l'eresse" affermava Sulpizio Verulano tra Quattro e Cinquecento.

38. Lorenzo Quilici e Stefania Quilici Gigli, *Ricerche di topografia per la forma urbana di Veroli*, pp. 157-224 in *Città e monumenti nell'Italia antica - ATTA 7*, Roma, 1999.

39. Giovanni Maria De Rossi, *Lazio meridionale*, Roma, 1980; p. 213.

40. Angelo Pantoni, *L'Acropoli di Montecassino e il primitivo monastero di San Benedetto*, Montecassino, 1980.

41. Settimio Boezi, *Porta recentemente scoperta nelle mura di Alatri*, pp. 217-219 in AA. VV., *Società Romana di Storia Patria. Bollettino della Sezione per il Lazio Meridionale - II*, Anagni, 1953.

42. Benedetto Catracchia: *Recenti rinvenimenti archeologici e lavori per la conservazione dei monumenti ferentinati*, pp. 213-217 in AA. VV., *Società Romana di Storia Patria. Bollettino della Sezione per il Lazio Meridionale - II*, Anagni, 1953.

12



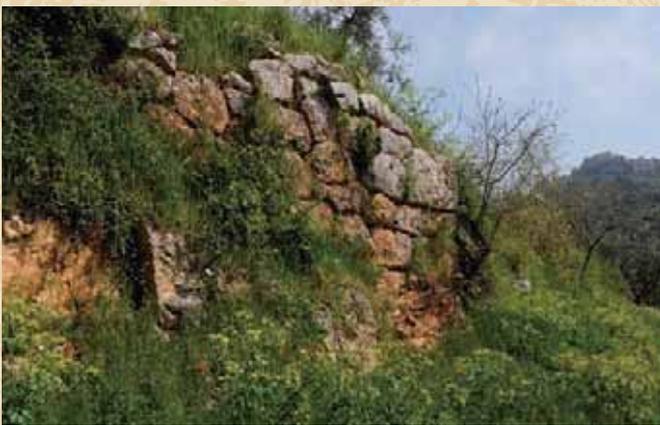
13



14



15



16



12. La cinta sul Monte Sambucaro, sopra San Vittore del Lazio.

13. Resti sotto il Museo Archeologico di Sora.

14. Una probabile *basis villae* in località Schiavica, nel territorio di Trevi del Lazio. 15. Muro in località Brecceto, sullo sfondo Veroli. 16.

Basamento in contrada S. Giorgio a Vicalvi.

aperture di tre posterule, abbiamo pochissime immagini d'epoca; tra cui le foto di Thomas Ashby conservate alla *British School at Rome* e quelle di Giuseppe Marchetti Longhi (ISALM). Solo a tempi relativamente recenti risalgono poi le ricerche sull'antica forma urbana della cittadina,³⁸ ed oltremodo recente è la sistemazione museale che permette la visione di pareti in poligonale ritrovate sotto il Palazzo Comunale. E pensare che Veroli insieme a Ferentino ed Alatri già "sullo scorcio del VI sec."³⁹ era entrata a far parte della Confederazione Ernica capeggiata da Anagni.

Un luogo invece frequentatissimo, del quale però in diversi non avranno forse notato le vestigia più antiche, è Montecassino. Scriveva nel 1980 don Angelo Pantoni, per cinquant'anni monaco nell'Abbazia: "La scarsità d'acqua, che invece sgorga da abbondanti sorgive ai piedi della montagna, non permise mai lo stabilirsi di un centro montano di qualche consistenza sulla sua cima, o nei suoi paraggi, ma solo un'acropoli o fortezza-sanctuario, collegata con muraglie al centro a valle, ove sorse poi Cassino. Si trattava, come in altri casi analoghi, di acropoli con funzioni di culto e di rifugio in occasione di guerre".⁴⁰ Quando San Benedetto vi giunse, nel

529, sul Monte erano soltanto i resti di quell'antico insediamento, e sopra quanto rimaneva del pagano tempio di Apollo iniziò con il costruire una chiesa ed un oratorio, prime componenti di un organismo architettonico che sarebbe cresciuto in dimensioni ed importanza, fino a diventare il centro del monachesimo occidentale. Ma ancora oggi, arrivando in cima, si notano tratti del recinto dell'*arx*, mentre alla base della vasta facciata, sulla destra dell'ingresso principale, sono incorniciati da un'arco i massi poligoni di quello che era stato il basamento del tempio...

Oltre a tali centri — che potremmo definire principali — hanno comunque una loro attrattiva anche i luoghi dove le realizzazioni si mostrano meno complesse, o non così ben conservate o ancorché "vissute" [...]. Rimane la certezza che non tutto è stato ancora scoperto, e non dovrebbero mancare ulteriori sorprese future. Si può infatti immaginarlo, considerando che di non pochi terrazzamenti e cinte siamo venuti a conoscenza solo negli ultimi decenni o ricordando come due tra le posterule più belle, quella detta "Porta San Benedetto" ad Alatri⁴¹ e quella "pentagonale" a Ferentino⁴², siano state riportate in piena luce solo agli inizi degli anni '50! **T**